

redditi dall'esportazione. Il risultato fu naturalmente un graduale aumento della disoccupazione.

Il flusso degli immigrati in questa situazione ebbe per unico effetto la tendenza ad accentuare la disoccupazione a causa dell'aumento del numero delle persone in cerca di lavoro, senza compensare gli effetti deleteri che il surplus delle importazioni e gli stocks eccessivi avevano sulle aspettative imprenditoriali. Così per un breve periodo gli immigrati ebbero considerevoli difficoltà nel trovare lavoro. Disgraziatamente — come s'è già detto — proprio in questa congiuntura si cominciò ad applicare il piano di assistenza per l'emigrazione italiana che, al pari di molti altri piani, dovè subire considerevoli riduzioni.

Grazie alle restrizioni all'importazione e ad una politica monetaria liberale le avverse condizioni economiche furono presto superate. La disoccupazione ha toccato un massimo del 4% alla fine del 1952, dopo di che si è lentamente attenuata. I sintomi di un pieno impiego sono andati comparando ai primi del 1954 e il processo di espansione economica che aveva ricevuto una temporanea battuta di arresto si è nuovamente messo in cammino con ritmo progressivo. Come risultato, l'immigrazione si è andata espandendo, ma questa volta a un ritmo più ragionevole.

Nei primi anni del dopoguerra il programma immigratorio intendeva procurare un aumento della popolazione del 2% annuo. Aggiungendo il tasso di incremento naturale, la popolazione australiana si sarebbe dovuta accrescere ad un tasso annuale del 3,5%. Un tasso del genere fu raggiunto per un breve periodo negli Stati Uniti d'America a metà del secolo XIX con la caratteristica variante tuttavia, che il ritmo di incremento naturale fu più elevato e il tasso di immigrazione più basso che non nel caso dell'Australia. Un alto tasso di incremento naturale dà al sistema economico una spinta minore che non un alto tasso di immigrazione, e gli originari programmi australiani furono indubbiamente oltremodo ambiziosi per questo motivo. Dalla crisi della bilancia dei pagamenti 1951-1952 è derivato perciò un gran bene. Malgrado l'elevata struttura dei costi dell'industria australiana, l'economia ha più solide fondamenta di prima e, purchè i ricavi dell'esportazione non accusino un netto declino, l'Australia dovrebbe essere in grado di assorbire un regolare afflusso di immigranti ad un alto livello di vita per un considerevole periodo di tempo avvenire.

DONALD COCHRANE

## Il programma inglese di sviluppo dell'energia atomica per usi di pace.

1. — In un libro bianco pubblicato recentemente (1), il Governo inglese traccia le grandi linee di un programma di sviluppo dell'energia nucleare per usi pacifici nei prossimi venti anni.

Il documento premette che si tratta di un programma « provvisorio » soggetto a continue modifiche in relazione ai continui progressi in una conoscenza di cui si è ora solo alle soglie. Ma — aggiunge — è necessario procedere alle applicazioni pratiche non appena possibile, poichè « solo venendo alle prese con i problemi del disegno e della costruzione degli impianti nucleari l'industria britannica potrà acquistare l'esperienza necessaria per il pieno sfruttamento di questa nuova tecnologia ».

2. — Ci limiteremo — per quanto riguarda gli aspetti tecnici del problema — ad accennare sommariamente a due di essi, fondamentali per la comprensione del significato « economico » della questione.

Primo: tutti sappiamo, se non altro « maccheronicamente », che la reazione nucleare consiste nella « fissione », cioè nella rottura in due del nucleo

di un elemento fissionabile, a causa del bombardamento da parte di un neutrone libero. Il materiale fissionabile è piuttosto raro in natura. Nell'uranio naturale, per esempio, l'elemento fissionabile, uranio 235, si trova nella proporzione di una parte su 140.

L'uranio naturale può essere « arricchito » artificialmente, cioè può essere aumentata, tramite reazione nucleare, la concentrazione di materiale fissionabile. Si può così giungere al « plutonio » costituito da materiale fissionabile al cento per cento. Il plutonio non esiste liberamente in natura ma si ottiene appunto esclusivamente a seguito di una reazione nucleare.

Secondo: allo stato attuale della tecnica, l'unica possibilità di applicazione dell'energia atomica per usi industriali consiste nell'utilizzo della reazione nucleare come fonte di calore destinato ad azionare centrali elettriche. Vi sono due tipi di impianti che la tecnica moderna è — o per lo meno prevede di essere — in grado di costruire oggi. L'uno viene indicato come « gas-cooled graphite-moderated type » e l'altro « liquid-cooled type ». Per semplicità e senza entrare in particolari di natura tecnica, li definiremo più semplicemente come « tipo A » e « tipo B ».

(1) « A Programme of Nuclear Power », H. M. S. O., febbraio 1955.

Le differenze fra i due tipi che interessa qui mettere in evidenza sono:

— l'impianto di tipo A è più facile a costruirsi; richiede come combustibile uranio naturale o leggermente arricchito; produce come sottoprodotto il plutonio. Un reattore di questo tipo è già in costruzione, però per scopi militari.

— l'impianto di tipo B è di più difficile costruzione e richiede come combustibile uranio molto più arricchito o plutonio; in compenso, una volta costruito, sarebbe in grado, pare, di fornire un rendimento molto più elevato.

3. — Ciò premesso, il programma atomico della Gran Bretagna, nei prossimi dieci anni, può essere sintetizzato nello specchio seguente:

NUMERO DELLE STAZIONI	INIZIO COSTRUZIONE	INTRATA IN FUNZIONE	POTENZA COMPLESSIVA (in Megawatt)	COSTO COMPLESSIVO (in milioni di Lst.)
2 tipo A . .	1957	1961	300	32,5
2 » A . .	1959	1963	300	32,5
4 » A . .	1960	1963	1.150	125
4 » B . .	1962	1965	1.750	190

È forse bene sottolineare ancora che si tratta di cifre solo indicative, soggette a larghissime variazioni. Per di più, a scopo di semplicità, sono stati qui eliminati i larghi margini d'incertezza, che il documento originale mette in rilievo indicando: per quanto riguarda le date, periodi biennali anziché anni; e per quanto riguarda potenza e costi, limiti di variazione anziché cifre esatte. Qui si è preso: per le date, l'anno più avanzato; per le cifre di potenza e costo, la media fra i due limiti. Per esempio, il completamento delle prime stazioni è previsto nel libro bianco per il 1960-61; la loro potenza è indicata come fra 200 e 400 Megawatt e il loro costo fra 30 e 35 milioni di sterline. Nello specchio tutto ciò è stato semplificato indicando rispettivamente il 1961, 300 Mw e Lst. 32,5 milioni.

4. — Al costo delle stazioni vere e proprie, bisogna aggiungere altre non indifferenti spese supplementari, e cioè: il costo del combustibile, che per l'intero periodo di dieci anni può essere valutato a Lst. 40 milioni; il costo di un nuovo « impianto satellite » per la produzione di combustibile, indicato in Lst. 30 milioni; infine, altri Lst. 30 milioni verrebbero spesi in costruzione di « prototipi sperimentali ». In totale dunque il programma atomico per i prossimi dieci anni verrebbe a costare intorno ai 300 milioni di sterline, corrispondenti a oltre 500 miliardi di lire.

Ci si può domandare: è molto, è poco? La cifra sembra indubbiamente imponente, specie se si tiene conto dell'aleatorietà della ventura. Va tuttavia messo in rilievo che, in assenza del programma atomico e sulla base delle attuali previsioni di sviluppo, gli investimenti della British Electricity Authority in nuovi impianti « convenzionali » (cioè a carbone o nafta) nei prossimi dieci anni si dovrebbero aggirare sui 1.200 milioni di sterline (2.100 miliardi di lire). Il successo del programma atomico permetterebbe una riduzione nella cifra degli investimenti convenzionali, e quindi in tal caso il maggior onere netto per l'economia sarebbe pari solo ad una frazione dei 300 milioni del nuovo programma.

5. — Ammettendo dunque che i risultati non si discostino molto dalle previsioni, nel 1965 la Gran Bretagna disporrebbe di elettrogeneratori atomici di una potenza installata complessiva di 1,5-2 milioni di chilowatt.

Le previsioni dopo il 1965 sono necessariamente più vaghe. Non è però impossibile che dopo quella data sia addirittura più economico costruire stazioni atomiche anziché stazioni normali, a parte qualsiasi calcolo sulla difficoltà di produrre i sempre più ingenti quantitativi di carbone altrimenti necessari. Se i progressi si mantenessero sul piede sperato, dopo il 1965 la costruzione degli impianti nucleari dovrebbe svilupparsi con un ritmo molto più intenso, ed è nelle possibilità che dopo il 1970 si possa presto giungere al punto in cui i nuovi impianti costruiti siano tutti atomici. In questa ipotesi, si potrebbe ancora stimare che nel 1975 la potenza atomica installata starebbe fra i 10-15 milioni di chilowatt.

Queste cifre tuttavia hanno scarso significato per il lettore non tecnico se non vengono espresse in rapporti percentuali. Nello specchio seguente vengono indicati: i dati sulla produzione di energia elettrica, il relativo equivalente in carbone e la potenza installata nel 1954; le previsioni per il 1965 e 1975, con la potenza installata scomposta in « ordinaria » e « atomica ».

ANNO	PRODUZIONE DI ENERGIA ELETTRICA IN G. B. (miliardi di chilowatt)	EQUIVALENTE IN CARBONE (milioni di tonnellate)	POTENZA INSTALLATA (milioni di chilowatt)		
			Totale	Ordinaria	Atomica
1954 . .	69	35	21,0	21,0 (100%)	—
1965 . .	130	65	37,5	35,7 (95%)	1,75 (5%)
1975 . .	223	100	57,5	45,0 (78%)	12,5 (22%)

Secondo queste cifre, nel 1965 la produzione di energia elettrica atomica in Gran Bretagna sarebbe già pari al 5% e nel 1975 oltrepasserebbe il 20% del totale; e sulla base delle ipotesi suddette è facile calcolare che nel 1985 sarebbe eguale alla metà.

Quali siano le probabilità di avveramento di queste previsioni è difficile dire. Comunque quelle sui fabbisogni dell'energia elettrica, indicati nella prima colonna dello specchio precedente, sembrano essere molto più sicure. Secondo il parere concorde dei maggiori esperti in materia, il fabbisogno di energia elettrica nei paesi industrialmente più sviluppati pare sia destinato a raddoppiarsi ogni dieci anni o poco più. Di conseguenza, e tenuto conto che nel Regno Unito l'energia elettrica è per grandissima parte di origine termica, all'incirca con lo stesso ritmo aumenta il fabbisogno di combustibile. Perciò nel 1975, in assenza della energia atomica, sarebbe necessario un consumo di carbone di 100 milioni di tonnellate all'anno. L'attuazione del programma secondo le previsioni accennate comporterebbe invece un risparmio di carbone di 30-35 milioni di tonnellate annue.

6. — Per dare un'idea dell'imponenza di queste cifre basti dire che la produzione di energia elettrica in Italia nel 1954 è stata di circa 35 miliardi di chilowatt, e il consumo totale di carbone nel paese è dell'ordine di 15-20 milioni di tonnellate all'anno (occorre però tener presente che la nostra produzione di energia è per i 9/10 idroelettrica).

Si può ancora osservare per inciso che, supponendo che il fabbisogno di energia elettrica si moltiplichi nella stessa proporzione anche in Italia, con l'esaurirsi delle risorse idroelettriche esso è destinato ad incidere sempre più pesantemente sulle nostre importazioni di combustibili, a meno che il sottosuolo italiano non ci voglia riservare altre gradite sorprese e su scala sempre maggiore. Paesi come l'Italia invero debbono doppiamente sperare che il sogno della energia atomica a buon mercato si avveri al più presto possibile.

7. — Al lettore attento non sarà sfuggito che secondo le previsioni qui delineate mentre la potenza atomica installata nel 1975 sarebbe pari al 22 per cento della potenza totale, il risparmio di combustibili convenzionali (carbone o nafta) a causa della produzione dell'energia atomica sarebbe del 30-35 per cento; cioè in effetti l'energia elettrica di origine atomica sarebbe, nel 1975, pari al 30-35 per cento del totale. Questo significa che gli impianti atomici, una volta entrati in funzione, verrebbero utilizzati « più pienamente » degli impianti normali. È noto infatti che il consumo di energia elettrica non è costante nel tempo ma varia, per esempio, secondo le stagioni, i giorni della settimana, le festività ecc. La potenza installata tuttavia dev'essere in grado di far fronte alle

punte massime di consumo; in altri termini gli impianti devono essere in grado di produrre le quantità massime richieste, se non si vuol razionare l'energia o comunque limitarne il consumo. Vuol dire che nei periodi di consumo ridotto parte degli impianti rimarranno inoperosi. Alcuni impianti perciò, in base a considerazioni varie di costi ecc., vengono utilizzati con maggiore continuità di altri o, in linguaggio tecnico, *lavorano con un più alto fattore di carico*. Gli impianti atomici dunque, una volta entrati in funzione sarebbero destinati a lavorare con un fattore di carico più alto di quelli normali.

8. — È il costo? Quale verrebbe ad essere, ci si potrebbe domandare, il costo unitario dell'energia prodotta dagli impianti atomici? Sotto questo aspetto ha grandissima importanza la produzione di plutonio, che si ottiene come sottoprodotto negli impianti di tipo A. Il plutonio è materiale preziosissimo. Sebbene sia difficile assegnare un valore commerciale al plutonio di futura produzione, tuttavia sulla base dei prezzi attuali dello uranio si crede di poter dire che nei primi tempi dovrebbe valere « molte migliaia di sterline al chilogrammo ». Tenendo conto dunque del valore economico del plutonio, *il costo dell'energia prodotta dai primi impianti del tipo A non dovrebbe essere superiore ai costi della produzione dei più moderni impianti a carbone*. Senza tener conto del plutonio sarebbe notevolmente maggiore. Per il più lontano futuro le previsioni sono naturalmente assai più vaghe. Da una parte la sempre maggior produzione di plutonio dovrebbe abbassarne alla lunga il prezzo; dall'altra questo plutonio che entrerebbe come elemento di « riduzione di costo » nelle stazioni di tipo A, sarebbe viceversa esso stesso un elemento di costo nelle stazioni di tipo B. Infine, col progredire della tecnica si dovrebbero avere, per altro verso, continue riduzioni dei costi.

9. — Ancora qualche ragguaglio sul costo di produzione dell'energia elettrica in una moderna centrale a carbone ad alto rendimento (0,3 circa) in Gran Bretagna e sul suo prezzo medio di vendita al pubblico. Accanto alle cifre in moneta inglese sono indicati per comodità del lettore gli equivalenti in lire al cambio ufficiale di 1750 lire per sterlina.

ELEMENTI DI COSTO	Per chilowattore	
	pence	lire
Carbone (incluso trasporto e maneggio) . . . . .	0,38	2,77
Altri costi (inclusi interesse sul capitale e deprezzamento) . . . . .	0,22	1,60
COSTO TOTALE . . . . .	0,60	4,37
Prezzo medio di vendita al pubblico . . . . .	1,3	9,48

Il prezzo di vendita al pubblico comprende « il costo di trasmissione e distribuzione ed anche il più alto costo di operazione delle stazioni meno efficienti nei periodi di punta ».

10. — La Gran Bretagna si propone di procedere alla più ampia collaborazione possibile con tutti i paesi esteri nello sviluppo dell'energia atomica per usi di pace. Del resto — afferma il documento — essa è stata sempre all'avanguardia in questo campo. Insieme ad altri governi è stata recentemente tra i firmatari di una proposta alle Nazioni Unite per la creazione di un Ente Internazionale per l'Energia Atomica, assumendosi l'obbligo di mettere a disposizione del nuovo ente kg. 20 di materiale fissionabile.

A fisici e tecnici stranieri è stata già offerta la opportunità di studiare ed apprendere quanto è stato fatto in Gran Bretagna nel campo della tecnologia nucleare, ammettendoli a frequentare le scuole dei laboratori atomici di Hatwell. E nei limiti in cui lo permettono le risorse, la Gran Bretagna intende agevolare ulteriormente la partecipazione dei cittadini di altri paesi a questi corsi. Si propone inoltre di fornire assistenza tecnica ai paesi esteri nella costruzione di reattori sperimentali, come sta già facendo per diversi paesi del Commonwealth ed europei. Naturalmente il successo dell'« esperimento » britannico dipenderà in larga misura dall'iniziativa e dallo atteggiamento degli altri paesi.

Può essere interessante concludere riproducendo testualmente alcuni passaggi del libro bianco sui

motivi che hanno ispirato il programma e sulle sue probabilità di successo.

« La nostra civiltà è basata sull'energia. Migliori livelli di vita, sia in paesi industrialmente avanzati come il nostro, sia nei vasti paesi sottosviluppati d'oltremare, si possono ottenere solo attraverso un maggior uso di energia. Il ritmo di aumento richiesto è così grande che « tasserà » al massimo le risorse esistenti. Quali che siano le incertezze immediate, col tempo l'energia nucleare sarà certamente in grado di produrre economicamente energia per uso industriale. Per di più costituisce potenzialmente una fonte d'energia molto maggiore di ogni altra ora esistente. L'avvento dell'energia atomica perciò segna l'inizio di una nuova era ». E' dopo aver ribadito che allo stato attuale delle conoscenze in campo atomico il programma è solo provvisorio continua: « Nuovi sviluppi tecnici non prevedibili al presente potrebbero forse condurre ad un progresso più rapido di quello previsto. Se così, ci troveremo in buona posizione per avvantaggiarci di tali sviluppi. D'altra parte potrà accadere che il programma si dimostri troppo ottimistico: potrà essere necessario un tempo maggiore per progettare e costruire le stazioni; esse potranno costare di più; il quantitativo di lavoro richiesto per lo sviluppo potrà essere stato sottovalutato. Se qualcuno di questi casi si verificasse, l'energia atomica sarebbe prodotta più tardi o risulterebbe più costosa di quanto previsto nel programma. Il Governo ritiene di dover correre questi rischi ».

PIETRO MANES

## Note e segnalazioni bibliografiche

GIUSEPPE DI NARDI, *Le banche di emissione in Italia nel secolo XIX*, U. T. E. T., 1953, pagg. 436.

Il Di Nardi si è proposto di fare opera di ricerca storica e, al tempo stesso, di scienza economica, illustrando i fatti e le vicende dei nostri istituti di emissione a tutto l'anno della grande crisi e del secondo riordinamento, il 1893, alla luce di quei principi generali, che la teoria economica ha fissato sulla base di esperienze spesso assai diverse dalla nostra. Egli ha perseguito l'intento con rara maestria di ricercatore, sicurezza di giudizi e ricchezza di dati e riferimenti. L'interesse più propriamente storico del lettore, di meglio conoscere le vicende monetarie di casa nostra, trova appagamento unitamente all'interesse più propriamente scientifico, per le numerose considerazioni che si intrecciano nell'esposizione e per gli spunti, largamente offerti, di nuove considerazioni. Le quali, poi, comprovano come l'esperienza nostra, sebbene in gran parte diversa da quella anglosassone, ugualmente testimoni quei principi generali che costituiscono l'acquisito patrimonio della teoria monetaria.

La storia delle banche di emissione in Italia, dalle guerre di indipendenza alla caduta della Banca romana e alla costituzione della Banca d'Italia nel 1893, è il risultato, possiamo dire per grandi linee, di due componenti: la componente politica, la quale riguarda il processo di unificazione del Paese; e la componente economica, la quale riguarda l'insufficienza di capitali e di risparmio, contro cui urgevano il fabbisogno grande di mezzi finanziari del bilancio pubblico, per gli eventi straordinari che si susseguivano e per le grandi esigenze sociali di un paese povero, e il fabbisogno privato di finanziamenti che l'attrezzatura della produzione imponeva. E se nella prima componente v'è la principale ragione del contrasto tra i sostenitori del principio della pluralità degli istituti di emissione e i sostenitori del principio della unicità, nella seconda componente v'è la fonte delle difficoltà in cui gli istituti di emissione si sono dibattuti nel secolo scorso e una delle prin-

cipali spiegazioni dell'inosservanza da parte loro delle norme legali, nonchè degli immobilizzi in cui incorsero. Dal lato politico si riteneva, con la pluralità degli istituti, di porre nel campo monetario un argine alla supremazia pubblica del Piemonte, rappresentata dalla Banca nazionale nel Regno; dal lato economico si confondeva l'insufficienza di risparmi con l'insufficienza di mezzi di pagamento. In un primo tempo, durante le guerre di indipendenza, si ricorse in forma anche massiccia al risconto a breve termine all'estero, oltre che a nuove emissioni di biglietti; in un secondo tempo, dal 1° maggio 1866 all'11 aprile 1883, durante il corso forzoso, si spinse la circolazione oltre i limiti consentiti. Quindi, ricostituito il sistema monetario a base metallica, ancora si coprì, negli anni dall'83 all'85, l'insoddisfatta domanda di capitali, ricorrendo a finanziamenti esteri a breve termine. Ci si indebitava a breve scadenza e si investiva a lunga scadenza; gli stessi istituti di emissione venivano coinvolti in forti immobilizzi edilizi e fondiari. Ma vediamo più dettagliatamente, guidati dal Di Nardi, queste vicende, e i provvedimenti che furono presi per dare disciplina alla moneta e agli istituti di emissione.

L'introduzione del corso forzoso nel 1866 aveva consacrato una situazione di disparità tra la Banca nazionale nel Regno e le altre banche; riconoscendo alla prima, in dipendenza dei prestiti fatti allo Stato, l'inconvertibilità dei biglietti oltre che il corso legale nelle province in cui aveva filiali, e alle seconde (che poi furono la Banca nazionale toscana, la Banca toscana di credito per le industrie e il commercio, la Banca romana, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia) soltanto il corso legale, sempre soltanto nelle province in cui operavano. Queste ultime vennero tenute a convertire i propri biglietti contro biglietti della Banca nazionale nel Regno.

Il primo ordinamento organico degli istituti di emissione, attuato con la legge 30 aprile 1874, eliminò ogni distinzione, e, se da un lato circoscrisse espressamente il monopolio dell'emissione agli istituti che già ne usufruivano, sollevando con

cio le critiche violente del Ferrara, dall'altro lato pose gli istituti stessi su una base di formale parità. I sei istituti di emissione furono riuniti in consorzio, il quale assunse il debito dello stato verso la Banca nazionale; il consorzio fu autorizzato a emettere, a fronte dei prestiti dello stato, biglietti propri inconvertibili e a corso legale, entro il limite di un miliardo: i sei istituti furono poi autorizzati a emettere singolarmente biglietti propri (di particolari tagli, in generale superiori a quelli dei biglietti del consorzio) aventi corso legale nelle province in cui esisteva una loro filiale; più tardi al corso legale avrebbe dovuto sostituirsi, con la convertibilità, il corso fiduciario. Alla circolazione delle banche vennero imposti due limiti massimi: il primo corrispondente al triplo del patrimonio (capitale versato e riserve), e il secondo al triplo del numerario metallico e dei biglietti consorziali in cassa. I debiti e le obbligazioni a vista degli istituti di emissione venivano equiparati ai biglietti. Fu prevista la possibilità di superare tali limiti soltanto in casi eccezionali, previa autorizzazione governativa; l'eccedenza non doveva andare però oltre al 40 per cento del patrimonio e oltre ai tre mesi, mentre i relativi utili dovevano andare allo Stato.

La prima legge organica introdusse di conseguenza due monete-biglietti, l'una accanto all'altra: la prima, per conto dello stato, nazionale e inconvertibile, l'altra per conto del commercio e della produzione, con potere risolutivo limitato alla circoscrizione territoriale in cui operava ciascun istituto di emissione e convertibile nella prima, durante il permanere del corso forzoso. L'alternativa tra la concorrenza degli istituti di emissione, propugnata dal Ferrara, e il monopolio, condusse a un regime che venne definito ibrido, perchè il diritto di emettere biglietti fu riconosciuto soltanto ai sei istituti menzionati.

Da questa data fino alla vigilia della ripresa della convertibilità del biglietto in moneta effettiva metallica la circolazione si espanse di poco, e in essa si espanse soltanto quella della Banca nazionale nel Regno, anche perchè gli istituti minori debbono frattanto ritirare i biglietti di piccolo taglio sostituiti nella circolazione da quelli consorziali. La Banca nazionale assume funzioni già spiccate di banca delle banche, elargendo agli altri istituti di emissione prestiti di propri biglietti, in relazione alle richieste che loro pervenivano dalla clientela per pagamenti fuori delle rispettive zone territoriali, e in relazione al cambio tra i diversi istituti dei biglietti raccolti («riscontrata»). Inoltre in questo periodo l'aumento della circolazione è attribuibile in prevalenza agli investimenti a favore dello Stato e degli enti pubblici: gli impieghi in titoli pubblici offrivano l'allettante interesse del 5 per cento, da cui derivava sia la rigidità del saggio dello sconto, anch'esso in generale intorno al 5 per cento, e sia la preferenza degli isti-

tuti di emissione per gli impieghi pubblici. L'alto saggio ufficiale dello sconto discriminò a sua volta la ripartizione degli sconti tra istituti di emissione e banche ordinarie in senso opposto al consueto; con selezione a rovescio la carta migliore andava ai banchieri privati, che esigevano il 3-3 1/2 per cento, e nel portafoglio degli istituti di emissione si ammucciarono cambiali di comodo e impieghi non liquidi.

Il miglioramento della pubblica finanza e dei rapporti con l'estero, previsioni ottimistiche e la mai scossa convinzione che il corso forzoso fosse un male che dovesse essere eliminato appena possibile, condussero alla legge Magliani del 7 aprile 1881, la quale sciolse il 30 giugno il consorzio delle banche e passò i biglietti consorziali in circolazione a debito dello stato. Lo Stato fu impegnato a ritirare contro moneta metallica (da procurarsi prevalentemente mediante l'emissione di un prestito) un primo lotto di 600 milioni dei biglietti che pervenivano a suo carico; il secondo lotto di 340 milioni era da ritirarsi in prosieguo di tempo utilizzando gli avanzi di bilancio. Al tempo stesso gli istituti di emissione furono obbligati a tenere le proprie riserve di copertura unicamente in valuta aurea. La data di cessazione effettiva del corso forzoso e di inizio del cambio dei biglietti in valute metalliche fu poi fissata al 12 aprile 1883. Malgrado la convertibilità, la norma sul corso legale dei biglietti non venne soppressa, mantenendosi quindi una discriminazione giuridica dei biglietti a seconda della zona in cui gli istituti emittenti operavano.

Al provvedimento d'inizio del cambio fece seguito nell'agosto un nuovo provvedimento, il quale prescrisse obbligatoriamente agli istituti di emissione di mantenere la riserva metallica composta per due terzi in oro e un terzo in argento, ed esonerò dal limite massimo rispetto al patrimonio posto alla emissione di ciascun istituto, purchè l'emissione addizionale fosse garantita integralmente da riserva metallica. Si ebbero così per ogni istituto di emissione due circolazioni, contabilmente distinte; la prima con copertura di almeno un terzo in metallico e non eccedente, unitamente agli altri impegni a vista, il triplo del patrimonio; la seconda, addizionale, poi detta improduttiva, con copertura in metallico del 100 per cento. La disposizione consentì specialmente alla Banca nazionale nel Regno e al Banco di Napoli, ai cui biglietti si ricorreva particolarmente per i pagamenti lontani, di espandere ulteriormente le emissioni. La ricostituita convertibilità e il nuovo provvedimento aprirono purtroppo alle banche la via dell'espansione della circolazione mercè il ricorso allo sconto all'estero.

L'aggio a favore dell'oro, che era scomparso alla presentazione del progetto di legge per l'abolizione del corso forzoso, ricomparve di nuovo a poco più

di un anno da detta abolizione, nell'agosto 1884, e s'andò presto accentuando, sotto la pressione dell'avverso andamento della bilancia dei pagamenti e di un mutato atteggiamento dell'estero verso gli investimenti in Italia. Da allora fino alla legge 10 agosto 1893, la quale sancì il diritto delle banche a riscuotere l'aggio da coloro che convertivano i biglietti in metallico, le banche adottarono una tattica intesa a ostacolare con numerosi espedienti coloro che chiedevano il cambio: al corso forzoso legale si era sostituito, dopo un breve periodo di convertibilità, un corso forzoso di fatto.

Questa politica di inconvertibilità di fatto, che trovò consenziente anche la magistratura, permise alle banche non soltanto di difendere bensì anche di aumentare le loro riserve; ma non impedì un continuo processo di indebolimento della moneta. Nell'insieme infatti le riserve metalliche delle banche e del Tesoro si ridussero fra il 1883 e il 1893 del 27 per cento; mentre la circolazione, seppure nell'insieme era rimasta piuttosto stabile (+ 3 per cento), si era fortemente spostata a carico delle banche in relazione al graduale ritiro dei biglietti dello stato e già consorziali. L'aumento delle riserve metalliche delle banche non fu pari all'aumento dei loro biglietti, che sostituivano, nell'insieme dei mezzi di pagamento, quelli pubblici. È infatti già nel secondo semestre del 1885 apparvero i primi sconfinamenti della circolazione bancaria, ed apparvero eccedenze non rientranti nei limiti del triplo del patrimonio, e senza copertura integrale. Il fenomeno divenne permanente e trovò consacrazione in successivi interventi governativi fino alla legge Luzzatti del 30 giugno 1891, la quale allargò il limite della circolazione produttiva al quadruplo del patrimonio, sempre rimanendo il limite di un triplo rispetto alle riserve. Con decreto 30 agosto 1891 fu fatto obbligo a ciascun istituto di emissione di accettare i biglietti degli altri istituti anche per operazioni facoltative e furono quindi notevolmente attenuati gli obblighi della «riscontrata». La «riscontrata», che era rimasta l'ultima salvaguardia della circolazione, lo impedimento agli eccessi degli immobilizzi e degli abusi, veniva privata di ogni concreta efficacia.

L'ispezione Alvisi-Biagini del 1889, che non fu resa di pubblica ragione, accertò un vuoto di cassa di 9 milioni presso la Banca romana e l'esistenza di serie duplicate dei biglietti; la successiva ispezione straordinaria dell'inizio del 1893 accertò una grave irregolarità presso la Banca romana, costituita da deficienze di molti milioni di suoi biglietti, che si facevano figurare come scorta, per dissimulare da un lato l'eccesso di circolazione e dall'altro un vuoto di cassa; riserve di copertura insufficienti per il Banco di Sicilia, il Banco di Napoli e la Banca romana; il superamento dei limiti di circolazione rispetto al capitale per la Banca nazionale toscana, il Banco di Napoli, quello di Sicilia, e in forma assai più grave, per la Banca ro-

mana (che aveva superato il limite di circa il 100 per cento); la messa in circolazione da parte della Banca romana di serie duplicate, che però erano state ritirate; immobilizzazioni tra gli impieghi equivalenti nella media al 61 per cento del patrimonio dei sei istituti, andando dal 17 e dal 23 per cento per il Banco di Sicilia e la Banca toscana di credito, al 75 per cento per la Banca nazionale nel Regno e al 91 per cento per la Banca romana; un insieme per sofferenze e cambiali rinnovabili (di assai dubbia esigibilità) equivalente dal 70 all'80 per cento del patrimonio della Banca romana e dei due Banchi meridionali, e al 26 per cento di quello della Banca nazionale nel Regno. Giolitti, per evitare una crisi monetaria ancor più grave, dovette fare votare dal Parlamento l'impegno del governo di rendersi garante dei biglietti delle banche, ai quali era stato riconosciuto il corso legale. Il 18 gennaio 1893 la Banca nazionale nel Regno e i due istituti toscani stipularono su invito del governo una convenzione, in cui furono stabilite le modalità della loro fusione e la costituzione della Banca d'Italia. La convenzione venne incorporata nella legge 10 agosto 1893, che segnò la fine della Banca romana, liquidata a carico dello Stato, e la nascita della Banca d'Italia.

Questa storia breve di anni, ma ricca di avvenimenti, di errori, di crisi e di interventi, suscita nel lettore una folla di considerazioni e constatazioni. Anche da noi vediamo l'iniziale contrasto tra i principi della scuola bancaria e quelli della scuola monetaria: tra i primi che venivano richiamati specialmente dalle banche, e che affermavano essere nella natura delle operazioni la salvaguardia della moneta, e i secondi che si tradussero nelle successive modalità di regolazione della circolazione e che ponevano in evidenza nel biglietto la natura di succedaneo della moneta metallica effettiva, e ne individuavano la migliore garanzia nelle norme che legavano la circolazione a rigide coperture, parziali o totali, in oro e argento. Anche da noi vediamo, inoltre, fare seguito ai buoni propositi comportamenti delle banche e del governo contrastanti e opposti, che presto frustravano quanto di buono era stato fatto. Mentre da un lato si riconosceva nella natura dell'operazione la migliore salvaguardia del biglietto, dall'altro lato non si aveva la volontà, o la possibilità di limitare le sovvenzioni, dirette o indirette, al Tesoro e gradatamente si sostituivano agli sconti e alle altre sovvenzioni a breve termine in favore del commercio e della produzione, i prestiti ipotecari, o altri a lungo termine, per investimenti fondiari e edilizi. La circolazione, avente origine in operazioni non liquide o scarsamente liquide, mancò dell'indispensabile elasticità. Si ritenne allora che la copertura metallica fosse sufficiente a conferire al biglietto i caratteri di moneta sana e quantitativamente adeguata alle esigenze degli scambi e della produzione, e dapprima si fissò il rapporto minimo della co-

pertura metallica a un terzo della circolazione, e più tardi, sotto l'assillo di una domanda in aumento, in parte speculativa, si consentì di superare l'altro limite, quello del patrimonio, purché vi fosse una copertura metallica integrale. Ma subito si aggirò la rigidità, che la norma imponeva alla circolazione, ricorrendo largamente agli sconti e ai prestiti a breve termine dell'estero. Sull'instabile ricavo delle operazioni con l'estero indebitamente si costruì una circolazione interna in prevalenza rigida, e per operazioni alle volte avventate. La norma era formalmente rispettata, ma simile osservanza più nulla aveva a che vedere con le motivazioni economiche nelle quali la norma aveva la propria origine. Quando, poi, le banche estere ritirarono i loro crediti, gli istituti italiani d'emissione si trovarono nell'impossibilità di far rientrare la propria circolazione; si ebbe il fenomeno dell'eccedenza della circolazione, che infine costrinse il governo a elevare al quadruplo il limite della circolazione rispetto al capitale.

Il Di Nardi definisce il regime che fece seguito alla legge del 1874, quale sistema della « concorrenza limitata » fra gli istituti di emissione. A noi sembra più appropriata la definizione di concorrenza monopolistica con spiccati caratteri oligopolistici. Non v'è qui una mera differenza di linguaggio bensì una diversa accentuazione di due aspetti particolari: quello della limitazione del privilegio di emissione a solo sei istituti, nel primo caso, e quello della notevole disparità tra l'uno e l'altro istituto, tra la Banca nazionale nel Regno, e a grande distanza, il Banco di Napoli, da un lato, e gli altri quattro istituti dall'altro.

La natura stessa del servizio prestato, l'emissione di moneta, e il processo continuo di unificazione delle diverse regioni italiane, andavano viepiù accentuando la differenza tra l'uno e l'altro istituto, secondo un inevitabile processo storico, che ebbe la prima tappa nel 1874, la seconda nel 1893 ed ha avuto la terza e ultima nel 1926, con l'accentramento del privilegio della emissione nella sola Banca di Italia. Contro l'accentramento della circolazione, prima in pochi e poi in un solo istituto, nulla poté e nulla avrebbe potuto la norma legislativa. Non possiamo perciò concordare con il Di Nardi, dove rimprovera alla legge del 1874 di non avere abolito la disparità tra l'uno e l'altro istituto.

In realtà la legge non poteva abolire una esistente disparità tra l'uno e l'altro istituto, a meno che la legge stessa non avesse nettamente discriminato contro i più forti e a favore dei più deboli, avvantaggiando notevolmente o sostituendo, i secondi ai primi. Ma ciò non aveva giustificazione né politica né economica, e saggiamente non venne effettuato. Vana negli effetti sperati, e dannosa negli effetti avuti, è stata d'altro canto l'azione del governo in favore degli altri istituti più deboli, o mal condotti. Mal fece il governo perché non arrestò politiche errate sul nascere, bensì le

lasciò degenerare in crisi. Il Di Nardi più volte ritorna a ragione sulla « riscontrata » e sulle funeste conseguenze che ebbero le limitazioni poste al cambio dei biglietti tra i singoli istituti di emissione; la prima nel 1866, stabilendosi che l'ammontare dei biglietti e delle fedi di credito che la Banca nazionale nel Regno poteva presentare giornalmente al baratto a ciascuno degli altri istituti non dovesse superare un dodicesimo della loro rispettiva riserva metallica; la seconda nel 1874, stabilendosi che la « riscontrata » dovesse avere luogo soltanto ogni giovedì, contro pagamento della differenza tra biglietti a debito e a credito, in biglietti inconvertibili, oppure con mandato pagabile entro il periodo massimo di 7 giorni; la terza, infine, nel 1891 in una situazione già avariata, e quindi per evitare lo scoppio di una crisi temuta. Con questo ultimo intervento si sopprime di fatto l'obbligo del cambio tra gli istituti di emissione, disponendosi che la « riscontrata » avesse luogo ogni dieci giorni e limitatamente ai biglietti che potevano essere barattati vicendevolmente, e autorizzandosi l'istituto creditore a riporre in circolazione i biglietti degli altri istituti rimasti nelle sue casse.

Il Ferrara, nello scritto « *La questione dei banchi in Italia* », aveva chiesto la libertà di emissione per tutte le banche, o almeno, per quelle di una certa consistenza economica, la circolazione fiduciaria e l'obbligo del cambio. Invece, dapprima il Parlamento limitò la circolazione a solo sei istituti; quindi il Parlamento e il governo soppressero inizialmente il cambio coi privati e successivamente quello reciproco tra i singoli istituti. Un semplice accostamento tra gli ammonimenti del Ferrara e gli avvenimenti del 1893, condurrebbe a vedere i motivi della crisi nella mancata attuazione dei suggerimenti del Ferrara. La realtà fu invece assai diversa. Se infatti la legge del 1874 limitò d'imperio gli istituti di emissione, gli interventi successivi non furono diretti contro la pluralità. La libera concorrenza avrebbe condotto ben più rapidamente al monopolio; gli interventi pubblici cercarono di contrastare questo processo di riduzione del privilegio di emissione da pochi a uno solo.

Se questi interventi fossero mancati sarebbe stato indubbiamente un gran bene; ma gli animi non erano pronti, e gli uomini di governo e di finanza non percepivano la essenziale differenza che esiste tra l'esercizio del privilegio dell'emissione, che deve essere di uno solo, e l'esercizio del credito che deve essere di più; non vedevano che il problema della uguaglianza dell'aiuto creditizio alle singole parti del Paese non è quello di autonome circolazioni monetarie, bensì quello delle facilitazioni creditizie e di investimenti pubblici intesi a dirigere il credito verso le regioni meno favorite economicamente.

GIANNINO PARRAVICINI

P. D'ANGELO, M. MAZZANTINI, *Trattato di Tecnica Bancaria*, Milano, Vallardi, 1954, pagg. XXV-1045.

1. - Quaranta anni dividono la prima edizione del « Trattato » da quella attuale (la VI) alla quale con dedizione pari all'affetto mai taciuto di discepolo, il Mazzantini si è nuovamente dedicato, arricchendo ancora l'opera, che cura dal 1921, non soltanto di diligenti aggiornamenti, ma di nuova ed interessante materia. È un merito davvero notevole, se si pensa all'evoluzione subita dalla teoria e dalla pratica della banca; merito che deve essere senz'altro riconosciuto, e senza riserve, sia da parte degli studiosi che da parte degli operatori del mondo economico.

In realtà, chi voglia avere un quadro completo, sul piano organizzativo ed operativo, dell'attività bancaria in Italia, può trovare nel « Trattato » un sicuro riferimento; chi desideri poi avvicinarsi ai vari argomenti, con spirito di studioso o per trarre informazioni utili all'azione, può trovare nel testo uno svolgimento organico di pensiero ed una ricchezza di notizie e di dati che testimoniano l'accuratezza del lavoro compiuto e la coscienza della responsabilità accettata. Né le opinioni sono affermate evitando il doveroso accenno ai dissensi esistenti; né sono evitati, nei punti di maggior sutura con la teoria economica, i richiami al pensiero degli economisti. Opera quindi anche onesta, che lascia libera la formazione del pensiero del lettore al quale l'indicazione bibliografica o il succinto contraddittorio, spesso svolto nelle note, forniscono orientamento per ulteriori ricerche e meditazioni.

Questo è il sincero giudizio che sommessamente ci è dato di esprimere su quest'opera che dalla ricerca del concetto di banca all'esame dei problemi dell'ordinamento, della specializzazione e della concentrazione nel settore del credito; dall'analisi delle caratteristiche operazioni delle banche di credito ordinario ai più impegnativi argomenti della « vigilanza » e della gestione (liquidità, patrimonio, costi e ricavi), può rappresentare il testo tipicamente ordinato e fra i più chiari della nostra letteratura tecnico-economica. Non mancano, peraltro, dei punti che suggeriscono qualche ulteriore considerazione.

2. - In apposito paragrafo del cap. II il « Trattato » si indugia sulla questione della « distinzione e separazione del credito ordinario e mobiliare ».

Non è certo per amor di argomenti, che ormai si ripetono da tempo con estenuante insistenza, che noi ci siamo soffermati su questa parte dell'opera, ma perché, in fondo, dall'impostazione di questo problema prende poi avvio e svolgimento l'intero trattato, che si concentra appunto sulle banche di credito ordinario.

Poiché l'attività della banca e degli istituti di credito è attività « terziaria », destinata cioè ad assecondare le esigenze delle imprese di produzione (oltre che, se si vuole aderire alla formale distinzione fra imprese e non imprese, alle occorrenze di Enti pubblici e di privati non a fini strettamente produttivi), è logica e strettamente pertinente alla questione, l'indagine dedicata alle cosiddette « immobilizzazioni » e alle « disponibilità ». Distinzione che essendo operata sul piano del comportamento monetario degli investimenti non aderirebbe, in tutto, alla dicotomia, desunta dai caratteri economici di partecipazione al processo produttivo, tra capitali fissi e circolanti.

In proposito occorre riferire, per esattezza, le parole usate nel testo (pag. 61): « Noi vogliamo intendere per *disponibilità* tutti quei componenti attivi del capitale di un'impresa che, anche se non individualmente ma perlomeno in massa, presentano la caratteristica di tornare ad essere numerario effettivo nel periodo di un ciclo di produzione e di scambio, ecc.... ».

Confrontiamo ora il contenuto di tale dichiarazione con quanto è scritto alla pagina successiva: « Vi sono dei minimi componenti di quello (capitale circolante) che, dovendo esistere in *permanenza* nel capitale dell'impresa ai fini di una saggia, previdente e prudente gestione, non possono rientrare fra le disponibilità ma piuttosto fra le vere e proprie immobilizzazioni ». Sono le cosiddette scorte vincolate... Sono le cosiddette giacenze minime di merci.... Sono altresì quei minimi importi di disponibilità numerarie e di crediti.... ».

Ora, ci sembra evidente che se dobbiamo considerare i componenti attivi del capitale, com'è detto nel testo, per ricercare i limiti di operatività delle banche ordinarie, non sapremmo quali comprendere fra le disponibilità perché, all'infuori degli investimenti del tutto transitori, derivanti dalle altrettanto transeunti cause che influiscono sulla durata e l'ampiezza dei cicli di produzione e mercantili, gli investimenti, di impresa, singolarmente o per massa, presentano tutti, nella normalità, quel carattere di immobilizzazione, così come è chiaramente detto nel testo.

E allora le banche di credito ordinario debbono o non debbono limitare il loro intervento al finanziamento delle « disponibilità » e recedere dal finanziamento del capitale comunque « immobilizzato » (concetto finanziario) delle imprese? Perché da questo bisticcio non si esce se non ammettendo che: o si debbano intendere finanziabili gli investimenti corrispondenti a fattori di capitale circolante, oppure le occorrenze per le già definite disponibilità e per le immobilizzazioni, purché costituite da.... capitali circolanti!

Ecco, a nostro avviso, necessariamente riapparire il criterio elaborato dai teorici dell'economia relativo al capitale circolante e al capitale fisso, almeno secondo la eccezione recentemente chiarita dal-

l'Amoroso (*Considerazioni sulla espansione degli investimenti*, Rivista Bancaria, Gennaio-Febbraio 1954, pag. 13). Criterio inclusivo della considerazione del « reddito » perchè è il reddito che traduce, per quote, i capitali fissi in capitali circolanti e che, diciamo così, autorizza le banche di credito ordinario a finanziare, entro certi limiti, non soltanto le esigenze delle imprese per circolante, *stricto sensu*, ma anche le quote degli investimenti fissi « ammortizzabili » con redditi di breve periodo.

Gli è che, in sostanza, mentre si parte da una base di considerazione che ha per riferimento i componenti attivi (pag. 61 del testo) quali risultano evidentemente da una « situazione » patrimoniale (chè altrimenti non avrebbe senso parlare di attivo) e quindi da una considerazione necessariamente statica degli investimenti, occorrerebbe invece tener conto, piuttosto, delle utilizzazioni dei « fattori » nel processo produttivo, elaborando dei fabbisogni finanziari per la realizzazione del ciclo stesso, comprensivi anche della fase mercantile e collegati a preventivi di ricavo. Per questo, a nostro avviso, le caratteristiche strutturali del ciclo e quindi la maggiore o minore partecipazione di capitali fissi o circolanti, come in altre occasioni abbiamo ritenuto di potere affermare, hanno il loro peso nella determinazione dei limiti di intervento del credito bancario nei finanziamenti dell'attività della impresa. Tutti gli interventi finanziari e, quindi, nella specie, anche quelli delle banche ordinarie, generalmente gravitano, per quanto riguarda la situazione patrimoniale, nel settore delle immobilizzazioni, però il limite dei secondi potrebbe essere individuato nel concorso quantitativo che tali immobilizzazioni ed i fattori ulteriormente acquisibili, danno al processo produttivo, riferito ad un certo periodo, in fatto di capitale circolante. Non è quindi il carattere temporale degli investimenti ma bensì ancora quello funzionale che conta anche per l'attività bancaria, il che spiega come ad una cosiddetta liquidità « naturale » (che varrebbe per operazioni autoliquidanti senza rinnovarsi) si debba unire la valutazione di una liquidità « artificiale » dei singoli impieghi — ben rilevata nel testo — e che si esprime tecnicamente con la « mobilità ».

Che poi le banche di credito ordinario osservino i limiti suddetti nel loro operare ed agiscano cioè da cosiddetta banca *pura* o da banca *mista* è questione che, per noi, non dipende da leggi o da indirizzi concettuali, ma anche da circostanze di fatto che costituiscono, per così dire, l'altra faccia della medaglia e che si riportano alle caratteristiche del mercato monetario e di quello finanziario, nonché alle capacità di autofinanziamento delle imprese. È evidente che nei paesi nei quali il mercato finanziario mal si presta per il rifornimento dei capitali di investimento e nei quali, quindi, affiniscono alle banche disponibilità che potrebbero direttamente investirsi in titoli rappresentanti ca-

pitale di impresa o in crediti consolidati, le banche stesse saranno portate a concedere prestiti di « finanziamento » sia direttamente, sia sottoscrivendo titoli di istituti di credito mobiliare, sia dando vita a « separati enti giuridici per l'esercizio del credito mobiliare » (pag. 70 del testo) sottoscrivendo e versandone i relativi capitali. Naturalmente anche qui è un problema di limiti e soprattutto un problema di valutazione delle concrete possibilità di mantenere, entro un certo intervallo, un equilibrio tra impieghi e formazioni dei redditi. Compito che peraltro trascende l'azione della singola banca per divenire problema dell'intero sistema.

3. — Assai interessante nel Trattato del Mazzantini l'esame dei caratteri formali delle varie operazioni, sia attive che passive e complementari e, a nostro avviso, pertinente il riferimento agli aspetti giuridici che costituiscono elementi importanti nella formazione di quella realtà dalla quale l'operatore non può discostarsi. Ricca sempre l'indicazione dei dati, nonché la presentazione di schemi tipo di operazioni, di negozi, di corrispondenza, di documenti vari, ecc., che possono consentire un rapido riferimento per esigenze di immediata utilità.

Quasi a sintesi della lunga e particolareggiata disamina, il Mazzantini ha posto al termine del volume alcuni capitoli più strettamente inerenti alla gestione e cioè quelli relativi alla liquidità, al patrimonio, ai costi e ricavi. Si tratta, specie nel primo e nel terzo capitolo, di notevoli contributi in parte già noti, in quanto oggetto di varie pubblicazioni effettuate in precedenza dal Mazzantini stesso (fra l'altro in « Moneta e Credito » n. 7, 1949, n. 15, 1951, n. 16, 1951).

Mentre il capitolo dei costi e dei ricavi, per la natura stessa dei fenomeni considerati, appare suscettibile di ulteriori approfondimenti, del resto notevolmente realizzati dall'autore nel suo studio sui « Costi di gestione delle banche italiane » pubblicato dopo l'apparizione del trattato (in « Moneta e Credito » n. 27, 1954), il capitolo relativo alla liquidità costituisce un notevole studio su di un problema sul quale economisti e tecnici dissertarono in occasione del Congresso Internazionale del Credito tenuto a Roma nel 1951. La nostra posizione sull'argomento è nota all'Autore, in quanto attribuiamo scarso valore alla formazione delle cosiddette situazioni statiche di liquidità e alla conseguente elaborazione di indici o gradi di liquidità, tratti dai dati contabili delle situazioni patrimoniali.

La liquidità di una banca consiste, lo ripetiamo, nella capacità di equilibrare i movimenti di entrata e di uscita, alla stessa stregua di ogni altra impresa. Essa quindi non è pertinente al tempo  $t_0$  ma bensì al periodo che corre da  $t_0$  a  $t_x$ . Ma affermato questo non possiamo disconoscere che anche la conformazione degli impieghi e degli impieghi al tempo  $t_0$  può avere una certa influenza nella de-

terminazione del movimento monetario futuro, se posta in relazione alle influenze dinamiche che le singole categorie di operazioni possono in seguito subire. Del resto l'Autore appropriatamente parla di *liquidità della situazione patrimoniale*, il che non significa, a nostro avviso, nè in definitiva, ci sembra, secondo l'autore medesimo, *liquidità dell'azienda bancaria*.

Non avrebbe infatti senso l'opportuna aggiunta fatta dall'Autore alla considerazione della situazione patrimoniale, sia pure riclassificata secondo criteri particolaristici delle riserve di liquidità, delle situazioni particolari integrative (impieghi, rischi, titoli, cambi) e soprattutto del preventivo di cassa, *situazione di tesoreria e situazione ristretta di liquidità* (pag. 930 e segg.) che interpretano proprio, a nostro avviso, l'essenza dinamica del problema.

PAOLO PAGLIAZZI

UGO CAPRARA, *La Banca - Principi di economia delle aziende di credito*, Giuffrè, Milano, 2<sup>a</sup> Ed., 1954, pagg. XXXI-453.

1. — La nuova edizione che l'A. presenta, apporta notevoli modificazioni alla stesura originaria dell'opera, sia dal punto di vista della distribuzione della materia che da quello della forma espositiva. Diciamo subito che il lavoro, che fu fin dall'inizio considerato come un sostanziale contributo allo studio della gestione di banca, ne esce efficacemente migliorato. Esso, nella sua nuova sistemazione, si manifesta quanto mai opportuno in un periodo in cui sono ancora acuti in Italia i dissensi sugli orientamenti seguiti dalle discipline aziendali: gli uni intendendo dare ad esse un più denso contenuto teorico, con la ricerca dei principi generali ai quali sono legati i fatti di gestione, nell'unità dell'azienda e nei rapporti con l'economia ambiente, gli altri volendo ancora insistere su di una tematica alimentata dagli aspetti estrinseci della vita delle aziende. È certo che se il primo indirizzo soddisfa maggiormente le esigenze « pure » dello studioso, non vincolate da costrizioni di natura contingente e sospinte alla ricerca di verità meno apparenti ma ben più valide, le seconde possono apportare, se condotte con sistematicità e con spirito critico, nuovi elementi di conoscenza di quella corrente « realtà » davanti alla quale non è giusto chiudere gli occhi.

Il Caprara può aspirare ad una sintesi dei due indirizzi suddetti per la sua preparazione ed esperienza. Ed il suo volume sulla banca costituisce, ripetiamo, anche in questo senso, un contributo.

2. — L'opera abbraccia si può dire tutti i problemi fondamentali che s'inseriscono nell'attività

della banca. Da quelli più mediati, rispetto alla pratica quotidiana della gestione, quali sono rappresentati dalla natura, dagli atteggiamenti e dalle condizioni relativi ai consumi, ai redditi, ai risparmi delle economie domestiche a quelli più vicini, quali gli investimenti, i redditi e i movimenti monetari delle imprese di produzione.

La banca ci appare, qui, veramente come un « prodotto » necessario dell'economia ambiente e la sua vita si segue più che attraverso momenti o settori distinti, in una permanente confluenza di atti, di negozi, di operazioni che si concentrano in unità aziendali organizzate, legate a tutti gli operatori economici ai quali non è oggi consentito di attuare la propria attività senza l'intermediazione della moneta e senza l'intervento del credito.

La funzione della banca trova pertanto nell'opera del Caprara una nuova ed efficace impostazione sia che venga considerata nella funzione strumentale di creatrice di mezzi di pagamento di generale accettazione, sia che venga esaminata nella sua funzione economica di accentratrice ed erogatrice di credito.

In verità le stesse vecchie classificazioni di operazioni attive e passive ricevono nuova luce e significato: esse ci appaiono infatti come due aspetti di un unico ed incessante processo dinamico, che si realizza nell'ambiente economico, attraverso flussi di mezzi che si formano perennemente e che perennemente si distribuiscono attraverso l'organo distributore che è la banca. Depositi e credito si intrecciano, si precedono e si seguono, assumono questo o quell'aspetto per necessità negoziali, pur facendo parte di un comune processo monetario collegato alla produzione, agli scambi ed ai consumi. E la banca attua un organico concentramento di quei flussi monetari, assorbendoli dal mercato e ad esso riversandoli o creandone addirittura, con originalità di determinazione e di orientamenti.

Più estesa è l'azione della banca, più numerosi sono i suoi vincoli con i vari soggetti del processo economico, più efficace diviene il suo intervento e più stabile la sua gestione, tanto dal punto di vista finanziario che del reddito. Quanto più numerosi sono i rapporti che legano la banca agli operatori, quanto più vasta è la « mobilitazione » che essa compie dei mezzi monetari e delle esigenze di credito, tanto più significativo ed efficace è il suo contributo allo svolgimento della produzione e degli scambi. Contributo essenziale in Paesi in fase di sviluppo economico. In questo campo molto v'è ancora da fare e da scrivere, per vincere viete concezioni, ed è auspicabile che le pagine meditate e fervide del Caprara possano avere ulteriore seguito, superando anche quella impostazione di accentuata economia di mercato a cui sembra esclusivamente riferirsi l'A. nel suo ragionare.

Interessanti considerazioni svolge poi l'A. sulle principali forme che assumono le operazioni di

banca, fra le quali emergono, a nostro avviso, quelle sullo « sconto » e sulle « aperture di credito »: e particolari interpretazioni sono proposte sulla « liquidità » bancaria, nonché sul collegamento della banca col mercato finanziario. Di questo ultimo capitolo segnaliamo le ottime pagine sulla funzione e sui problemi relativi all'operazione di « riporto ».

L'opera del Caprara non è un lavoro che si svolge, come già abbiamo rilevato, su schemi tradizionali, nè si pone a priori dei limiti nella interpretazione critica dei fatti di gestione e degli ordinamenti del credito. Per questo esso può suscitare, in talune sue parti, delle iniziali perplessità, superate però da una successiva, obiettiva riconsiderazione. Tali circostanze sono sovente imputabili alla non sempre semplice forma che l'A. sembra prediligere nell'esposizione del suo pensiero. Il che però non attenua i pregi dell'opera che è frutto di fervida e spesso sottile indagine, e che perciò invita a meditazione ed induce a positivi consensi.

PAOLO PAGLIAZZI

M. JAMES and B. JAMES, *Biography of a Bank - The story of Bank of America, NT & SA*, Harper and Brothers, N. York, 1954, pp. 566.

Nei primi anni del secolo poteva capitare a un pescatore irlandese di diventare proprietario di una miniera d'oro in California, e al figlio di un modesto agricoltore ligure di fondare a S. Francisco la più grande Banca del mondo.

L'avventura americana era nel suo pieno svolgimento e gli immigrati della terza ondata, contadini e povera gente d'Italia, di Serbia, di Armenia, di Russia, affluivano in massa nel continente nuovo. A S. Francisco, tra il 1901 e il 1905, la colonia italiana aveva raggiunto le sedicimila persone. Lo spirito delle discriminazioni razziali era allora molto vivo in quella città, come del resto in tutti gli Stati Uniti. I gruppi etnici più numerosi vivevano raccolti nei loro quartieri, riducendo per quanto possibile i contatti con gli altri quartieri e con gli altri gruppi: i russi a Russian Hill, a cinesi a Chinatown, l'aristocrazia degli *yankees* e dei primi immigrati anglosassoni a Nob Hill. Gli italiani si affollavano nelle casette di un vasto quartiere popolare, North Beach; e a North Beach uno di essi, Amedeo Pietro Giannini, figlio di due contadini liguri immigrati nel 1870, fondò nel 1904 la Bank of Italy: quella che oggi, col nome di Bank of America, occupa il primo posto tra le banche di tutto il mondo.

L'avventura della Bank of America forma un capitolo importante della prosperità americana, e gli autori di questo libro, nel narrarla, hanno potuto evocare alcuni tra gli aspetti più suggestivi

della storia d'America nell'ultimo mezzo secolo: dal mondo pittoresco dei pionieri e dei cercatori d'oro a quello « maestoso » dei grandi finanziari di Wall Street: Morgan, Rockefeller, Harriman.

Il libro di Marquis e Bessie James è stato scritto per celebrare il cinquantenario della grande istituzione che, al 31 dicembre del 1954, contava una somma di depositi pari a 8.270 milioni di dollari (circa 5.210 miliardi di lire, e cioè una cifra notevolmente superiore a quella della massa fiduciaria di tutte le aziende di credito italiane) articolandosi su una rete di 538 sedi in 317 città e centri agricoli della California e in otto città straniere. Il racconto, se indulge ai toni commemorativi e propagandistici, offre tuttavia una serie di informazioni e di spunti di vivo interesse, non soltanto nel campo generale dell'indagine di costume, ma anche in quello, particolare e tecnico, della politica creditizia.

\*\*\*

I primi decenni della Banca di Giannini furono piuttosto movimentati. Fin dall'inizio fu chiaro che la Bank of Italy, o, come la chiamava la gente di North Beach, la *baby bank*, era qualche cosa di notevolmente diverso dalle istituzioni creditizie della « Vecchia America »; che la sua politica e i suoi metodi di gestione erano destinati a porre la nuova istituzione in contrasto con la tradizione bancaria nazionale. I contrasti, in verità, cominciarono ancor prima della fondazione della Bank of Italy, quando Giannini, entrato come amministratore in una piccola Banca Americana, la *Columbus Savings and Loan Society*, cominciò a battersi per le sue innovazioni. La politica bancaria era allora orientata verso la clientela più facoltosa e verso gli impieghi più remunerativi. Gli innumerevoli piccoli risparmi degli immigrati italiani non trovavano la via degli impieghi produttivi, ed erano tesoreggiati. L'acquisizione di questi piccoli risparmi — che, tra l'altro, richiedeva un paziente lavoro di propaganda e di educazione bancaria elementare — era considerata antieconomica dai banchieri di S. Francisco: questo era l'atteggiamento contro cui doveva cozzare l'opposizione di Giannini e che doveva determinare le sue dimissioni dal Consiglio di Amministrazione della *Columbus* dando l'avvio, a trentaquattro anni d'età, alla sua carriera di banchiere. Un giorno della primavera 1904 — narra con una certa enfasi « cinematografica » il libro dei James — Giannini si precipitò come un bolide nell'ufficio privato del suo amico Fagan, vice-presidente dell'American National Bank: « Giacomo — lo apostrofò in italiano — sto per fondare una banca. Dimmi come devo fare ».

Sarebbe impossibile seguire da quel giorno la traccia minuta che il libro percorre, rendendo conto — con un'accuratezza forse esagerata — dei mi-

nimi particolari: gli aumenti di stipendio del Giannini e dei suoi più vicini collaboratori (tra parentesi, tutti italiani o di origine italiana: ex sterratori, marinai, carpentieri, dai solidi nomi plebei: Bacigalupi, Scatena, Cavagnaro, Chichizola); i minimi avvenimenti di famiglia; i colloqui telefonici, ecc. Basterà accennare per sommi capi alle tappe principali del successo.

Fino al 1906, la Banca vive una vita circoscritta dall'ambiente italiano di North Beach. Verso la metà dell'anno i suoi depositi ammontano a 846.000 dollari, una cifra ancora modesta. Ma fin dai primi anni la gestione porta il segno dell'audacia: non tanto per il fatto che i prestiti superano i depositi, intaccando il capitale (pratica questa, abbastanza diffusa tra le banche americane prima della legge bancaria dell'8 marzo 1909); ma soprattutto per le condizioni alle quali si accettano i depositi, corrispondendo un tasso del 3,5% anche su importi minimi di 5 o 10 dollari, e alle quali si accordano i prestiti: anch'essi per importi modestissimi, a un tasso per quei tempi estremamente modico, del 6-7%. La Banca si impegna nelle operazioni di credito edilizio, ma non sdegna di effettuare prestiti personali e veri e propri crediti al consumo alla povera gente di North Beach, su garanzie minime. La sua è fin dall'inizio una politica di ottimismo e di fiducia nello sviluppo di S. Francisco, della California e di tutta l'economia americana.

La ricerca del piccolo deposito e la pratica del piccolo credito costituiranno la caratteristica peculiare della politica della banca e la base della sua sorprendente fortuna, consentendole di rastrellare enormi risorse da quella miriade di modesti operatori che rischia normalmente di restare alle porte dall'attività bancaria. La ricerca di questo tipo di operatori è fin dall'inizio la preoccupazione essenziale di Giannini: l'italiano va a scovare i suoi clienti personalmente, nelle botteghe, nei magazzini di frutta, nei *saloons*; discute con loro, li invita a Montgomery Street — la prima sede della Bank of Italy — dove ha installato il suo ufficio nella stessa sala delle operazioni, in modo che chiunque possa vederlo e parlargli come a un qualunque impiegato o cassiere, senza bisogno di formalità. È uno dei primi banchieri che, incurante della riprovazione dei colleghi scandalizzati, promuova campagne pubblicitarie con i mezzi più moderni per l'acquisizione dei depositi. Quest'impronta dinamica e « democratica », la banca non la perderà mai: all'inizio del 1953, la complessiva massa fiduciaria, di 7.485 milioni di dollari, risulterà distribuita in 5 milioni e 136.285 conti separati, con una media di 873 dollari per ogni conto a risparmio e di 1.567 dollari per ogni conto corrente.

Il lancio della Bank of Italy e l'inizio della sua ascesa prodigiosa sono tuttavia connessi con una grave calamità pubblica: il terremoto del 21

aprile 1906 e l'incendio che distruggerà un terzo della città. Giannini salva la cassa e i libri della banca trasportandoli su un autocarro in una fattoria di campagna (le verghe d'oro erano state nascoste sotto un mucchio di arance). Pochi giorni dopo, quando ancora le fiamme non sono spente, egli è in grado di riaprire le operazioni, mentre tutte le altre banche sono ferme, sui docks di San Francisco, all'aperto, su un semplice bancone. Negli anni successivi, superata felicemente la prova del panico finanziario del 1907, la banca s'inoltra audacemente nella strada dell'organizzazione capillare e decentrata: il cosiddetto sistema del *branch banking* (della Banca cioè a filiali diffuse in tutto lo stato). Se sulla strada del frazionamento dei depositi e dei crediti e del denaro a buon mercato aveva incontrato la diffidenza dei banchieri, su questa nuova via è destinata a suscitare l'aperta ostilità di tutte le *unit banks* — banche indipendenti piccole e piccolissime, gelose delle loro prerogative e delle loro sfere d'influenza — e dello stesso Federal Reserve Board, preoccupato dell'espansione della nuova Banca e della concentrazione di poteri nelle mani dell'« italiano ». In effetti le incursioni di Giannini si propagano in tutto lo Stato: la prima in grande stile è condotta su Los Angeles, « invasa e occupata » (lo stile è quello dei James) da tre filiali; poi, a poco a poco, in tutti i centri della California pullulano le filiali di Giannini. Ben presto, la clientela di massa della Bank of Italy e la sua struttura capillare fanno di Amedeo Pietro Giannini una vera potenza elettorale in California: la sua influenza sull'amministrazione, e quindi anche sull'organo di controllo centrale del sistema bancario californiano, la *Superintendence of Bank*, diviene sempre più ragguardevole. La lotta con le banche rivali si accende violenta: per circa diciassette anni Giannini deve combattere contro la coalizione dei suoi avversari per difendere il sistema del *branch banking* all'interno dello Stato di California. Soltanto nel 1927, con una deliberazione del Federal Reserve Board, ottiene piena vittoria; in quell'anno, la Bank of Italy ha già raggiunto, con 616 milioni di dollari di depositi, il terzo posto tra le grandi banche americane, essendo superata soltanto dalla National City Bank e dalla Chase National Bank di New York; Giannini è ormai una « potenza » nazionale, e Wall Street apre le sue porte a quest'uomo del *Far West* che tratta da pari col grande Morgan.

Ma il sogno dell'italiano è quello di estendere il sistema del *branch banking* a tutto il territorio federale; di creare una grande banca continentale americana, con migliaia di sedi in tutto il paese, basandosi su un principio organizzativo largamente diffuso all'estero ma considerato eretico negli Stati Uniti, dove i fortissimi interessi locali trovano un valido sostegno nelle autorità federali, preoccupate di impedire il sorgere di grandi imperi finan-

ziari. Inoltre, il Federal Reserve Board concentra le sue critiche sul punto debole della Banca di Giannini: l'organizzazione contabile, il cui stato lascia molto a desiderare in rapporto alle dimensioni ormai assunte dall'Istituto. L'avanzata della banca è infatti troppo rapida per consentire un accurato lavoro di sistemazione del terreno conquistato, sicché per molti versi l'apparato dei controlli contabili e organizzativi risulta inadeguato alle nuove esigenze.

La lotta di Giannini per la creazione di un sistema nazionale è soprattutto una lotta per l'evulsione alle leggi antimonopolistiche: in questo, i suoi consulenti legali sono dei maestri, dei veri « roundabout » — come gli autori del libro attestano — « ma sempre nei limiti della legge ». Per la sua « conquista dell'Est » Giannini sviluppa infatti il metodo delle holdings: in un primo tempo, con la *Bancitaly*, acquista il controllo di alcune importanti banche nuovayorchesi (tra le quali la Banca d'America e d'Italia); in un secondo tempo, con la *Transamerica*, collega il gruppo finanziario della Bank of Italy con quello nuovayorchese, facente capo alla Bank of America N. T. e S. A., un Istituto di cui era riuscito ad acquistare il controllo dopo un accordo con il Gruppo Morgan. In tal modo obbedisce formalmente al principio della *bank unit*, perseguendo in sostanza negli stati « invasi » il proprio obiettivo di una larga concentrazione finanziaria continentale. Questa politica impegna la Banca (che intanto, nel 1931, ha mutato la sua ragione sociale in quella attuale di *Bank of America*) e tutto il gruppo Giannini in una lotta senza esclusione di colpi. Qualche anno prima del nuovo conflitto mondiale, il gruppo esce da questo nuovo periodo burrascoso in piedi, grazie alla formidabile vitalità dimostrata dalle sue unità, e soprattutto dalla Bank of America; ma il sogno della Banca Continentale è definitivamente abbandonato. Il Gruppo conserva le sue holdings e la rete delle sue partecipazioni, in U. S. A. e all'estero, ma concentra la sua attività nello Stato di California.

La « nuova politica », sostenuta e rappresentata dal figlio di A. P. Giannini, Mario, si dimostrerà estremamente feconda: sulla cresta dell'onda sollevata dal New Deal, dal finanziamento della guerra e della prosperità, dallo sviluppo delle regioni del Pacifico, la Bank of America scavalcherà le ultime concorrenti sulla via della vetta, raggiunta finalmente nel 1945. Alla riunione del Consiglio di Amministrazione dell'ottobre 1945, l'ultima cui A. P. Giannini assiste come « presidente-fondatore », il Vice Presidente Francis Baer legge e commenta pacatamente le cifre del nuovo bilancio. Ma Giannini non è tranquillo: si agita, alla fine scatta: « per amor di Dio, Franny, dagli la grande notizia! » La grande notizia è questa: la Bank of America ha sorpassato la Chase National, ed è la prima Banca del mondo.

\* \* \*

Amedeo Pietro Giannini è morto nel 1949, e la sua Banca ha consolidato da allora il suo primato. Nel leggerne la storia, raccontata in questo libro con evidenti intenti apologetici, con qualche ingenuità, ma con molta « passione », non si può fare a meno di rendere omaggio alla sua personalità e di pensare a lui come a un'incarnazione dell'« innovatore » schumpeteriano nel mondo della finanza. Non gli manca neppure quella lieve aureola di fatalismo di cui il grande economista tedesco circonda la figura del demiurgo capitalista, se sono vere le parole che di lui ci riferiscono gli autori di questo libro: « Io non desidero di essere ricco. Nessun uomo può dire realmente di avere una fortuna. È la fortuna che ha gli uomini ».

GIORGIO RUFFOLO

W. T. NEWLYN and D. C. ROWAN, *Money and Banking in British Colonial Africa, A study of the Monetary and Banking Systems of Eight British African Territories*, Oxford, The Clarendon Press, 1954, pp. 301.

I contributi del Dr. D. C. Rowan ai problemi monetari e bancari delle colonie africane dell'Inghilterra non sono nuovi ai lettori di « Moneta e Credito ». Taluni studi preparatori al volume qui segnalato furono infatti destinati dal Rowan alla « Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review » (« *Banking in Nigeria: A study in Colonial Financial Evolution* », 1952 n. 22; « *Central Banking in the Commonwealth* », 1953, n. 25) e presentati in traduzione italiana da « Moneta e Credito » (1952, secondo trim.; 1953, terzo trim.).

« *Money and Banking in British Colonial Africa* » è stato elaborato dal Dr. Rowan in collaborazione con il Dr. W. T. Newlyn del cui concorso si era già giovato il Prof. R. S. Sayers allorché si era occupato di questi problemi dirigendo il lavoro di un gruppo di economisti culminato nella nota opera « *Banking in the British Commonwealth* » (Oxford University Press, 1952).

Il libro dei due giovani autori costituisce lo sviluppo e l'approfondimento di ricerche condotte in loco. Le due relazioni del 1951 con le quali gli AA. conclusero le loro inchieste costituiscono tuttora la base delle due principali sezioni del libro: la prima riguarda l'Africa Orientale e Centrale e la seconda è dedicata all'Africa Occidentale. In particolare, il libro studia i sistemi monetari e finanziari degli otto maggiori territori dell'Africa Coloniale inglese: Costa d'Oro e Nigeria nell'Africa Occidentale; Rodesia del Sud e Rodesia del Nord e Nyasaland nell'Africa Centrale; Kenia, Tangania e Uganda nell'Africa Orientale.

Lo studio può essere diviso in tre parti che corrispondono agli obiettivi che gli AA. si sono proposti.

La prima parte (Cap. II-VIII) descrive la struttura e l'organizzazione del complicato sistema bancario e monetario dei territori considerati e collega tale descrizione ad una sintetica rassegna della vita sociale ed economica delle colonie africane. Gli AA. offrono un quadro esauriente del sistema bancario di ogni territorio e completano lo studio delle banche extra-territoriali ed indigene con una rassegna delle altre istituzioni finanziarie locali, come società cooperative, banche agricole, prestatori indigeni privati e banche inglesi « espatriate » (che costituiscono una importantissima fonte del credito complessivo).

Alcuni capitoli del libro — i più completi e stimolanti — come il IX, il X e l'XI — sono dedicati al secondo obiettivo cui mira la pubblicazione: analizzare l'operato delle esistenti istituzioni e valutare la loro attitudine a promuovere certi fini generalmente riconosciuti come desiderabili per il risolvimento delle aree sottosviluppate. La tesi degli AA. sono note, anche in questo caso, a chi conosce gli scritti del Rowan. L'attuale sistema bancario dell'Africa inglese era adatto a quei territori tutt'al più sino alla prima metà del secolo, ma oggi, con le esigenze di sviluppo poste dalle aree sottosviluppate, mostra con evidenza i suoi lati negativi. In particolare, quella parte della popolazione africana che è giunta ad un livello di vita sufficientemente alto, risente di una carenza di credito ed in realtà i clienti africani costituiscono una minoranza (come numero ed importanza dei crediti concessi) nei confronti dei clienti nazionali e stranieri (soprattutto commercianti siriaci) che ricorrono alle Banche inglesi. Si tratta, in altri termini, di un difetto di sviluppo e di una caratteristica sproporzionata sui quali aveva già insistito il Rowan nel suo articolo sulle « Banche in Nigeria », sottolineando come il sistema bancario nigeriano rivelasse nel suo complesso una paradosso, e potenzialmente pericolosa, dicotomia. Un gruppo di banche (le inglesi) disponeva di ampie riserve, di dirigenti espertissimi e di una lunga esperienza; ma constava di una ristretta rete di filiali, forniva credito solo ai clienti più rispettabili e tendeva ad impegnarsi soprattutto nel finanziamento delle esportazioni. L'altro gruppo di banche (le indigene) aveva esigui capitali, controllava un modesto volume di depositi ed era specializzato nel finanziamento di iniziative relativamente rischiose senza poter contare su prestatori in ultimo grado. Nel nuovo volume del Newlyn e del Rowan la vecchia tesi viene tuttora sostenuta per quanto si dia un maggior peso al punto di vista delle banche inglesi. Queste ultime insistono sulla mancanza di un mercato monetario e finanziario abbastanza sviluppato da permettere un ampio

sviluppo dell'attività bancaria presso ogni ceto della popolazione e da assicurare un sufficiente grado di liquidità agli investimenti bancari. Il che rende l'attività bancaria costosa per i clienti nazionali e stranieri, e scarsamente remunerativa per il banchiere, e tanto più la renderebbe se la cerchia dei clienti fosse estesa sino a comprendere gli indigeni. In altri termini, la dicotomia rivelata da Rowan, costituirebbe, secondo le banche inglesi, una conseguenza — sinora non eliminabile — della divisione locale del lavoro bancario.

Terzo obiettivo del libro è la presentazione di proposte di riforma. Fra queste sta in primo piano quanto riguarda le possibilità, il ruolo e i limiti del controllo della Banca Centrale nei paesi sottosviluppati ed economicamente dipendenti (dipendenti nel senso che l'influenza preminente sui redditi monetari interni è esercitata dalla bilancia dei pagamenti e specialmente dalla bilancia commerciale).

Anche in questo campo le tesi del Rowan e del Newlyn sono ribadite e sviluppate con vigore di argomentazioni: opposizione alle iniziative che hanno voluto modellare le Banche Centrali dei paesi dipendenti e sottosviluppati sugli Istituti degli Stati bancariamente più evoluti, come l'Inghilterra e gli Stati Uniti; collegamento dei compiti della Banca Centrale dei paesi dipendenti e sottosviluppati ai problemi di sviluppo economico e non a quelli della stabilizzazione dei redditi monetari interni. L'interesse specifico del libro si accentra, per quanto riguarda questo controverso argomento, sui nuovi contributi segnalati dagli AA. e sulle discussioni da essi suscitate. A questo riguardo va richiamata soprattutto una Relazione di J. L. Fisher (« *Report on the Desirability and Practicability of Establishing a Central Bank in Nigeria for Promoting the Economic Development of the Country* », Lagos, Londra 1953), consulente della Banca d'Inghilterra, che ha visitato nel 1952-53 la Nigeria con l'incarico ufficiale di pronunciarsi sull'opportunità di istituirci una banca centrale. Il Fisher si è dichiarato favorevole alla fondazione non immediata di un istituto del genere, ma, per quanto riguarda le sue finalità e i suoi compiti, è rimasto piuttosto influenzato dall'impostazione tradizionale che da quella accettata dal Rowan e dal Newlyn (Fisher: « è difficile vedere come una Banca Centrale possa funzionare come uno strumento per promuovere lo sviluppo economico del Paese. Dato però un ulteriore sviluppo del sistema bancario indigeno e della struttura finanziaria, l'istituzione di una Banca Centrale costituirebbe un passo utile e logico se fatto in tempo debito ». Rowan e Newlyn: « Il principale argomento a favore dell'istituzione di una Banca Centrale in Nigeria è dato dalla capacità

di tale Istituto di assistere ed incoraggiare lo sviluppo economico e di guidare l'evoluzione del sistema delle banche indigene e quella dell'apparato finanziario del Paese »).

GIULIO PIERANERA

AUTORI VARI, *La pratique de l'indexation en France*, in « *Revue Economique* », n. 2, marzo 1955, pp. 161-321.

Com'è noto, la ricerca di una protezione efficace contro i pericoli dell'inflazione ha provocato in Francia il moltiplicarsi delle clausole di « indexation ». Con questo termine, che non ha una corrispondente espressione italiana, si intende il processo di agganciamento ad un indice: il processo cioè per cui si utilizza un indice (comunemente quello dei prezzi dell'oro o dei prezzi di mercato libero) come base di riferimento in rapporto alla quale si aggiustano altri prezzi e redditi il cui movimento non avrebbe seguito per via naturale il medesimo andamento e il cui ritardato adattamento si sarebbe tradotto in un sacrificio eccessivo di alcune categorie a vantaggio di altre. L'indexation non ha altro fine che quello di correggere le ingiustizie provocate da processi inflazionistici: essa protegge da una spogliazione tutti coloro che in virtù d'un contratto devono ricevere dei pagamenti monetari scaglionati nel tempo.

La « *Revue Economique* », che per il passato si era già interessata sporadicamente della materia, ha voluto col numero di marzo (1955) offrire ai lettori una visione complessiva.

Alcuni degli articoli trattano analiticamente dei principali settori in cui è penetrato il sistema dell'indexation e cioè dei contratti di affitto (M. DE JUGLART, *L'indexation dans les baux*), dei contratti di lavoro (J. L. GUGLIEMMI, « *Echelle Mobile* » ou « *indexation des salaires en France?* »), dei titoli (H. VIAUX, *L'indexation des valeurs mobilières dans la pratique*).

Altri contributi, di carattere prettamente giuridico, indagano sulla validità giuridica delle clausole di « indexation » (J. HAMEL, *Les clauses d'échelle mobile et le droit monétaire français*; M. VASSEUR, *L'indexation à l'étranger. Résultats d'une enquête de Droit comparé*).

Tutti questi contributi, pur presentando un interesse generale, sono stati elaborati con prevalente riferimento all'esperienza francese. Di portata generale è invece lo studio del prof. H. GUITTON, « *Le problème économique de l'indexation* », contenente un'interessante trattazione delle conseguenze economiche dell'indexation.

Lo studio del Guitton e l'articolo del Viaux meritano una distinta segnalazione.

*Il problema generale dell'indexation* (H. GUITTON). — La grande inflazione dell'ultimo dopoguerra ha dato origine quasi ad un complesso inflazionistico: tutti i soggetti dell'economia sentono attualmente di essere delle probabili vittime e cercano quindi di premunirsi col metodo dell'indexation. I ricorsi a questa forma di difesa si moltiplicano con tale intensità che vien fatto di domandarsi se quella che era prima una eccezione stia per divenire una regola. È proprio un tal rapporto tra regola ed eccezione il punto che interessa l'A. e che lo induce a considerare il carattere e a valutare gli effetti di un'indexation parziale e di un'indexation generale.

Nel primo caso, secondo il Guitton, essa non sarebbe incompatibile con la stabilità economica. Per quanto l'indexation parziale, dando luogo ad una redistribuzione del reddito, eserciti una pressione inflazionistica, conterrebbe tuttavia in sé stessa il suo freno, in quanto l'aumento del reddito di cui fruiscono i beneficiari dell'indexation non si trasmette integralmente nel prezzo, per il fatto che il salario non è che una frazione del costo generatore del prezzo. L'indexation parziale in definitiva neutralizzerebbe più che mantenere la pressione inflazionistica, sempre che l'ambiente nel quale essa è attuata non sia deformato, non si senta cioè stimolato, per la suggestione di false concezioni (come in pratica a volte si è verificato), ad accrescere il consumo.

Ma nel caso che l'indexation diventasse generale, essa non sarebbe più compatibile con la stabilità economica. Se tutti beneficiano dell'indexation — nota il Guitton — l'incidenza di questa, che nel caso di indexation parziale è sopportata dai soggetti economicamente forti, si tramuterebbe in una « incidenza circolante in modo indefinito ». Per arrestare il circolo vizioso occorrerebbe poter colmare lo scarto inflazionistico tra domanda e offerta globale; ma in un clima di indexation generale ciò non sarebbe possibile perché l'aumento dell'offerta presuppone un alto grado di elasticità del sistema economico (elasticità invece compromessa dall'indexation che in sé stessa è fattore potente di rigidità); né sarebbe possibile porre un freno alla domanda globale in quanto l'indexation agisce per l'appunto in senso inverso, contribuendo a mantenere la domanda se non ad accelerarla. L'indexation generale non conterrebbe quindi in sé stessa freni anti-inflazionistici, ma al contrario provocherebbe un processo inflazionistico senza fine. Alla medesima conclusione si può arrivare utilizzando il calcolo dei costi. Mentre nell'indexation parziale il freno dell'inflazione è costituito dal fatto che il salario (tipico esempio di indexation parziale) è soltanto un elemento del costo totale cioè del prezzo, nel caso di indexation generale, poiché tutti gli elementi componenti il costo fruiscono dell'indexation, si verifica una trasmissione totale dell'aumento dei costi nel prezzo.

La tendenza attuale ad estendere l'indexation, mettendo in evidenza il pericolo latente di un processo inflazionistico senza fine, potrebbe far meditare — secondo l'A. — sulla opportunità di modificare « i meccanismi di ripartizione ». Essa potrebbe fornire la « occasione dolorosa, ma in fondo provvidenziale », per addivenire ad una *profonda riforma*.

*L'indexation dei titoli a reddito fisso* (H. VIAUX). — Tra i contributi riguardanti l'esperienza francese lo studio di H. Viaux sull'indexation dei titoli a reddito fisso ha un particolare interesse per gli sviluppi recenti e per le deviazioni e trasformazioni dell'indexation propriamente detta nel settore delle obbligazioni « indexées ».

In Francia l'indexation dei titoli a reddito fisso, benché fosse già in vigore nel settore pubblico, ha assunto proporzioni notevoli nel settore privato soltanto a partire dal 1953, nello sforzo di rianimare il mercato finanziario e richiamare il risparmio in un comparto largamente disertato.

I modi in cui l'indexation ha trovato applicazione sono stati molteplici, e per la diversità dell'indice assunto come riferimento e per le diverse formule secondo le quali è stato operato l'agganciamento.

Gli indici di riferimento più generalmente adottati in pratica sono quelli dell'oro, delle divise, dei prezzi, del giro d'affari, della produzione di determinati prodotti base. Secondo la tendenza più recente, alla concezione puramente « monetaria » dell'indexation, che è la concezione tradizionale (in base alla quale nel settore delle obbligazioni si vuol garantire tanto al capitale sottoscritto quanto al reddito lo stesso potere d'acquisto che essi avevano al tempo della sottoscrizione) si è a poco a poco sovrapposta, e in certi casi addirittura sostituita, una concezione « economica » in base alla quale si garantisce al beneficiario dell'indexation un aumento tanto del capitale sottoscritto quanto del relativo reddito secondo l'andamento dei profitti dell'impresa che emette le obbligazioni. Questa tendenza si riflette nella scelta degli indici di riferimento che sempre più si va orientando verso una combinazione mista di indici « monetari » (oro, divise, prezzi, ecc.) e indici « economici » (giro di affari, produzione, ecc.) o addirittura verso i soli indici « economici ».

Tale tendenza è un segno delle cautele sempre maggiori prese dagli emittenti di titoli « indexés ». È evidente che l'agganciamento a un indice « economico » comporta un minore rischio che non l'agganciamento a un indice « monetario », dato che le fasi di ascesa dei prezzi generali possono coincidere con fasi di depressione di determinate attività o imprese.

La preoccupazione di limitare i rischi ha portato gli emittenti ad escogitare accorgimenti e formule varie anche per l'agganciamento pratico agli in-

dici prescelti. Le cautele adottate al riguardo sono a volte di entità tale da attenuare l'efficacia dell'indexation.

È ovvio che il metodo ideale di agganciamento per il sottoscrittore di obbligazioni sarebbe quello che gli garantisse la ripercussione integrale e proporzionale sul capitale prestato e sul relativo reddito della variazione subita dall'indice assunto come riferimento. Questa formula, per i rischi che comporta per l'emittente, è la meno utilizzata. In pratica, la maggior parte dei contratti di emissione prevede degli accorgimenti che limitano la ripercussione della variazione dell'indice. Le misure più comuni consistono nel limitare la ripercussione della variazione dell'indice ad una parte soltanto del capitale o del reddito o di entrambi, ovvero nell'applicare la variazione dell'indice non integralmente, ma per una quota parte della variazione; in altri casi l'indexation entra in azione solo quando l'indice superi un determinato livello; oppure la incidenza immediata della variazione di un indice viene attenuata col differire l'applicazione della variazione dell'indice (questo ritardo nell'applicazione, in periodi di rialzo rapido degli indici, riduce sensibilmente i vantaggi dell'indexation).

La diversità degli indici di riferimento e delle formule di agganciamento suggerisce all'A. di classificare le indexations francesi — per il settore delle obbligazioni — nelle seguenti categorie:

- indexations a carattere puramente monetario;
- indexations a carattere misto: economico e monetario;
- indexations a carattere esclusivamente economico.

Le obbligazioni « indexées » rientranti nella prima categoria, in quanto la loro emissione deve essere autorizzata da una legge, si trovano soltanto nel settore pubblico (1). Esse rappresentano la forma più semplice e più antica di indexation, anteriore all'adozione stessa del termine che attualmente designa genericamente il fenomeno.

Le indexations della seconda categoria si trovano invece tanto nel settore pubblico quanto nel settore privato. Ma, mentre nel settore pubblico industriale (2) si trovano le combinazioni più van-

(1) Tra le forme di indexation monetaria ricordiamo il prestito al 4% 1925 (Caillaux), il prestito al 4½% 1937 (Auriol) e il prestito al 4% 1939. Tra le più recenti, il prestito al 3½% 1952 (noto sotto il nome di prestito Pinay) il cui indice di riferimento è la moneta d'oro francese di 20 franchi. Soltanto il capitale è soggetto a indexation in funzione della media dei corsi del napoleone al mercato libero di Parigi in base alle cento ultime giornate di contrattazione precedenti ciascun rimborso.

(2) Il tipo più rappresentativo di questa categoria è costituito dalle obbligazioni della « Caisse Nationale de l'Énergie » (leggi dell'8 aprile 1946 e del 12 ag. 1948). L'indice di riferimento, che è la cifra lorda delle vendite di elettricità e di gas (dedotti, a partire dal 1953, alcuni ammortamenti), è un indice eccellente, in quanto cumula i vantaggi dell'aumento dei prezzi e della produzione. La formula di agganciamento risulta dalle seguenti disposizioni: i titoli beneficiano di un interessc

taggiate per il sottoscrittore, sia per l'indice assunto come riferimento sia per la formula di agganciamento, nel settore privato le indexations vengono manovrate con grande prudenza (3). Le società private non soltanto ricorrono a tutti gli espedienti citati per limitare l'incidenza della variazione dell'indice, ma fanno inoltre di tutto per non legarsi troppo direttamente ai prezzi.

L'indexation a carattere esclusivamente economico non ha ancora preso un grande sviluppo (4). La campagna della « produttività » ha dato luogo a tentativi di indexation in funzione della produttività, ma la complessità del calcolo della produttività ha originato formule di agganciamento molto complicate che non sono certo le più adatte per attirare il sottoscrittore.

L'A. conclude che non è da escludersi, ove la stabilità monetaria divenisse una realtà durevole e riconosciuta, che le indexations a carattere non monetario possano avere un certo sviluppo, sempre che esse si traducano in formule accessibili a tutti. In tal caso però — egli rileva — non si

annuale minimo del 3% ; essi sono rimborsabili in 50 anni a partire dal 1946, in base a sorteggi e riscatti in borsa, ad un minimo di 10.000 franchi aumentati di un premio variabile. È per l'appunto sui premi che si ripercuote la variazione dell'indice. A questo effetto è prelevato ogni anno l'1% degli incassi lordi per destinarlo al pagamento dei premi di rimborso ai titoli sorteggiati e dell'interesse complementare per tutti i titoli ancora in circolazione. Ne risulta che l'« Obligation Caisse Nationale de l'Énergie » è un titolo « semi-indexé » : mentre una parte resta sottoposta all'alea della moneta, un'altra beneficia di una valorizzazione costante. Ma, poiché gli incassi progrediscono più rapidamente del deprezzamento della moneta (il consumo di elettricità in Francia raddoppia ogni 10 anni in media), arriverà un momento in cui la parte variabile sarà più importante della parte fissa.

(3) Per il settore privato va citato l'esempio del prestito al 6% del « Groupement des Industries de la Construction Electrique » emesso nel luglio 1954. L'indice di riferimento, che è la cifra d'affari complessiva dell'industria in questione, sarebbe a priori un indice vantaggioso ; se nonché la formula di agganciamento attenua sensibilmente il vantaggio. Infatti, il punto di partenza è la cifra di 430 miliardi di franchi raggiunta nel 1953. Se, nell'anno precedente la scadenza, la cifra d'affari è superiore a 430 miliardi, l'interesse per ogni titolo di 10.000 franchi nominali è maggiorato di 0,50 franchi e il prezzo di rimborso è maggiorato di 10 franchi, ovvero dell'1% per ogni 1% di aumento della cifra d'affari. L'indexation è pertanto nella proporzione di 1 a 10. Vi è tuttavia un correttivo, consistente nel fatto che un aumento dell'1% dell'interesse ed un aumento dell'1% del capitale è garantito come minimo di maggiorazione ogni anno. Questa forma di indexation potrebbe in definitiva essere vantaggiosa soltanto nel caso che la cifra d'affari aumentasse costantemente di oltre il 10% ogni anno ; la quale eventualità potrebbe verificarsi per l'azione combinata del deprezzamento della moneta e dell'aumento della produzione. Ma il Gruppo, per proteggersi dalle conseguenze di una tale eventualità, si è riservato la possibilità di rimborsare la totalità dei titoli in circolazione al 5 luglio 1958.

(4) Citiamo per il settore pubblico l'esempio dei « Bons d'Electricité 1953 » il cui interesse (che al minimo è del 5%) subisce variazioni proporzionali all'aumento della produzione totale dell'elettricità in Francia. Per il settore privato si possono citare due esempi basati su di una formula comune : le obbligazioni « Métallurgique de Normandie 5,3/4 1953 » e « S. O. M. U. A. 5,3/4 1953 ». Questi titoli sono rimborsabili mediante « annuità costanti » (interesse + capitale) di 764 franchi, maggiorate di un « premio di cointeressenza » variabile in funzione di un indice legato alla « produttività » della società, la quale a sua volta è determinata secondo una equazione molto complicata.

potrebbe parlare più di indexation nel senso finora dato a questo termine, bensì di una nuova forma di associazione del risparmio alle sorti del capitale investito.

M. S.

FERNANDO SAINZ DE BUJANDA, *Hacienda y Derecho*, Istituto de estudios políticos, Madrid 1955, pagg. 506.

Il prof. Sainz de Bujanda, professore alla facoltà di giurisprudenza di Madrid, ha sintetizzato in questo volume una serie di studi, di natura e dimensioni varie, condotti per oltre un decennio nel faticoso tentativo di porre le basi fondamentali del diritto finanziario spagnolo. Il volume è del più grande interesse per gli studiosi di ogni paese dei problemi di finanza pubblica, sotto l'aspetto sia giuridico che economico o politico, tanto per la modernità delle vedute e dei principi da cui parte, quanto per la marcata originalità della impostazione.

L'A. non ritiene possibile costruire un sistema del diritto finanziario attuale senza rendersi conto dei principi che ispirarono i più importanti ordinamenti fiscali della storia. Una parte consistente del volume è pertanto dedicata ad un attento esame dei rapporti che sono intercorsi tra l'organizzazione politica dello Stato e il diritto finanziario nell'antica Grecia del periodo ellenistico ; nell'impero Romano ; nello Stato spagnolo-visigoto dell'alto medioevo (dove trovano una particolare luce il sistema delle esenzioni fiscali) ; nello Stato moderno in cui il principio della sovranità fiscale viene studiato con particolare riguardo alle attribuzioni tributarie opportunamente ripartite tra Monarchia e Potere legislativo (l'A. si sofferma sulla Monarchia inglese, francese e spagnola) ; nello Stato di diritto (l'A. ha una concezione dello Stato di diritto diversa da quella generalmente accolta da noi facendovi rientrare lo Stato fascista, quello nazional-socialista e quello russo), per finire, infine, col diritto finanziario di quella che egli chiama nuova organizzazione politica.

Su questa ultima concezione l'A. si sofferma con un esame approfondito soprattutto di due principi : principio della legalità fiscale e principio della capacità contributiva. Nella « nuova organizzazione politica » assume particolare rilievo la costruzione giuridica dell'imposta e l'interpretazione della legge finanziaria. In materia l'A. insiste con acuta analisi dimostrando come principi fondamentali che un tempo sovrintendevano all'attività finanziaria siano andati arricchendosi di nuovi principi : la dottrina della sovranità dello Stato, il postulato della solidarietà sociale, la fiducia nella azione collettiva rispetto allo sforzo dell'individuo isolato. Il dispotismo porta con sé inevitabilmente l'oppressione fiscale e la ingiustizia tributaria, la demo-

crasia inorganica ed individualista conduce all'anarchia finanziaria ed alla neutralità degli strumenti d'imposizione, il totalitarismo alla pianificazione integrale della vita economica ed alla soggezione delle finanze al Potere centrale. Carattere comune di tutti questi ordinamenti è la schiavitù fiscale dell'individuo. Nel diritto finanziario del nostro tempo, si va alla ricerca di un punto d'equilibrio tra la sovranità dello Stato ed i diritti sovrani ed irrinunciabili dell'individuo.

Queste constatazioni storico-politico-giuridiche denunciano, a prescindere dal metodo seguito, come le vedute più sostanziali del nostro Autore siano ispirate ad una modernità d'impostazione da me stesso più volte enunciata : la finanza pura, neutrale, l'imposta per l'imposta è un istituto ormai tramontato. Gli strumenti finanziari — insiste il Sainz de Bujanda — sono ormai divenuti esecutori o strumenti efficienti per il conseguimento di piani economici pubblici. I principi classici della finanza sono finiti anche se non vi è ancora un sistema organico e logico che li sostituisca.

Individuare, in tali circostanze, i profili di una disciplina giuridica come il diritto finanziario strettamente legata alla struttura economica e costituzionale dei popoli, non è un'impresa facile, confessa l'A. Siamo perfettamente d'accordo con lui ; e aggiungiamo che non è nemmeno facile costruire un sistema di logica economica di una tale concezione. Ma ogni tentativo in tale senso, anche se non riuscito, non può essere che apprezzabile. Ed il Sainz de Bujanda ha gettato fondamenta solide per questo nuovo edificio scientifico.

Per le sue idee, per l'originalità dello schema, per il materiale che contiene, il volume va quindi additato alla meditazione di tutti gli studiosi, consenzienti o dissenzienti.

CESARE COSCIANI

THEODORE W. SCHULTZ, *Economic Organization of Agriculture*, McGraw-Hill Book Company, New York, 1953, pp. XX - 374.

Quest'opera dello Schultz, professore di economia all'Università di Chicago, si raccomanda all'attenzione degli studiosi, non solo perchè prosegue e perfeziona le indagini dall'A. condotte nel precedente reputato lavoro, *Agriculture in an unstable Economy*, ma principalmente perchè le specifiche instabilità dell'esercizio agricolo — argomento che incita oggi più che mai le ricerche di econometria agraria — sono qui considerate in una più ampia e analitica intelaiatura documentaria che tiene conto anche delle economie agricole o poverissime. Ne segue che, pur col prevalente ricorso ai dati dell'esperienza statunitense, lo studio giunge a il-lazioni che possono ritenersi di relativa validità generale. D'altra parte l'ampliarsi in esso della base investigativa e dell'orizzonte geografico ottiene an-

che l'effetto di meglio saggiare e di porre in più chiara luce, per quanto concerne i riflessi prammatlici, l'indirizzo di politica agraria seguito lungo gli ultimi decenni dal Governo americano.

È giusto che l'esperienza d'oltre oceano, come altresì quella, pur menzionata e ragionata, dei più progrediti paesi dell'Occidente europeo, assurga all'ufficio, per alcuni rispetti, di paradigma e, per altri, di paragone riferibilmente all'azione intesa a emendare o attenuare le instabilità che contrastano per ogni dove l'opera agricola. Giova peraltro soggiungere subito che lo Schultz, lungi dal dare come definitive le sue soluzioni, pensa con vivo scrupolo d'indagatore consciencioso che molto rimanga da fare perchè l'interpretazione da lui offerta della molteplice realtà osservata possa servire di guida sicura e alle investigazioni ulteriori e ai programmi politici di miglioramento agrario.

I concetti direttivi della sua ricerca le prestano tuttavia una solida armatura logica. Tra essi principalmente quello che presiede alla trattazione dell'intera prima parte dell'opera, e cioè il concetto delle attinenze organiche e funzionali tra l'agricoltura e le possibilità del complessivo incremento economico. La dinamica di tale incremento, egli avverte, sarebbe incompiuta e inafferrabile se non fosse in grado di spiegare appieno e misurare la incidenza sul medesimo di nuovi e migliori modi produttivi dell'attività agricola nei loro prevedibili sviluppi ; come d'altro verso l'economica dell'agricoltura fallirebbe al suo assunto ove non si rendesse chiara ragione del generale comportamento e condizionamento economico. Degno di particolare considerazione a questo proposito è quanto l'A. largamente ragiona circa il concetto medesimo di progresso economico e di sociale benessere, richiamando la varietà delle opinioni affermate dalle diverse scuole e segnatamente da quella classica e da quella marxistica. D'altra parte la innegabile difficoltà di pervenire ad una nozione univoca non giustifica nè il frequente uso invalso nella « letteratura dello sviluppo economico » di attenersi a indizi estimativi grezzi e illusori, nè la credenza professata da alcuni, che non sia possibile neppure una nozione imperfetta quanto si creda ma nondimeno abbastanza significativa e orientativa. Una cosa però afferma l'A. doversi tenere per sicura, ed è l'impossibilità di dimostrare che un decorso economico il quale generi l'aumento del prodotto nazionale ridondi necessariamente in un « misurabile miglioramento del benessere sociale ». Nè vi è alcuna ragione di ritenere che questo debba necessariamente giovare del migliorato saggio del produrre industriale rispetto al produrre complessivo, o della più estesa industrializzazione e urbanizzazione non altrimenti discriminate e condizionate. È quanto all'opinione più diffusa, che l'accrescersi del reddito complessivo costituisca il metro sicuro del miglioramento sociale, lo Schultz non manca di segnalare la fallacia, destituita,

come per solito essa opinione si mostra, di ogni riserva e riferimento circa la più idonea distribuzione e redistribuzione di detto reddito: il che è da giudicarsi un deterioramento della dottrina classica, dove tale riserva era implicita. Criterio senza dubbio assai più valido, quantunque anch'esso non pienamente razionale, è di stimare verificato il miglioramento sociale solo quando il processo economico valutato in termini reali, ottenga, in confronto delle condizioni antecedenti, un migliorato tenore di vita, esattamente misurabile, per ciascun settore della popolazione e per ciascun gruppo operatore di una determinata economia.

La rigorosa impostazione logica dei rapporti tra sviluppo economico generale e sviluppo economico dell'agricoltura, da una parte, tra incremento economico e miglioramento del benessere sociale, dall'altra, conferisce perspicua chiarezza alla compiuta analisi dell'odierna posizione economica dell'agricoltura, rispetto a tutti i suoi fattori produttivi, nel congegno economico generale. Sono specialmente da notare la disamina delle condizioni e prospettive demografiche e quella delle nuove determinazioni indotte nello studio dell'economia agraria più recente dalle accertate necessità biologiche delle diete alimentari. Nè minore rilievo, anzi rilievo centrale, presenta il capitolo dedicato alla declinante importanza economica del fattore terra nella produzione agraria, tesi già trattata dall'A. in un articolo dell'*Economic Journal*, e che un solido apparato di induzioni positive riferentisi agli Stati Uniti, all'Inghilterra e alla Francia, dimostra pienamente dilucidato. Fondandosi sulla esperienza seguita lungo gli ultimi quarant'anni in tali paesi, lo Schultz conclude che essa mostra chiaro come le scelte degli operatori economici siano riuscite a mitigare l'avarizia della natura (*relax the niggard lines of nature*): punto veramente assai meritevole di studio e che è destinato a dare un nuovo indirizzo alla revisione delle tesi ricardiane. Quanto all'avvenire, l'economista americano non dubita di presagire un conforme ulteriore sviluppo nella sua nazione, mentre espressa riserva egli manifesta per i paesi dove relativamente più alto, rispetto agli altri prodotti, è il consumo dei prodotti alimentari (*high-food-drain*).

Dopo questa rigorosa impostazione logica e analitica circa la posizione dell'agricoltura nell'ordine economico generale, il lavoro imprende un esame minuto, e sempre suffragato da ampio corredo statistico, delle instabilità nel processo agricolo. La trattazione dell'argomento tende e riesce a dimostrare, segnatamente alla stregua della realtà americana, che domanda e offerta di derrate sono del tutto inelastiche entro termini di tempo non lunghi, e che forti variazioni nell'una o nell'altra delle due curve si riflettono pertanto in grandi rialzi o abbassamenti nel prezzo. Di fronte alla variabilità del prodotto dovuta a cause naturali — e che l'A. investiga con capillare analisi topografica —, di

fronte alla instabilità dei prezzi e dei redditi agrari, si osserva l'unico elemento stabile dell'economia produttiva terriera, s'intende sempre a brevi periodi, cioè quello dei costi sostenuti dall'agricoltore. Lo studio dell'indice di divergenza, in due anni contigui, tra *input* e *output*, studio condotto con alta perizia e scrupolosità scientifica, è quanto mai istruttivo a cogliere l'intima e differenziata dinamica dell'esercizio agricolo e a rendersi ragione del come e quanto, mercè le preordinate difese di una consapevole disciplina economica, l'operatore possa premunirsi contro le prevedibili variazioni a suo carico.

La terza parte del trattato entra appunto nel vivo delle ragioni, dei fondamenti e dei procedimenti di cotesta difesa che va predisposta e vigilata dai poteri pubblici per la necessaria coordinazione delle unità produttive e la non meno necessaria coerenza d'indirizzo. Forse la parte più importante e originale di quest'opera, oltre il sottile sceveramento dell'emendabile dall'inemendabile nel processo economico dell'agricoltura, del fisiologico dal patologico, consiste nella ricerca che qui l'A. conduce circa i modi di adattare l'esercizio agricolo alle sue residue insopprimibili variazioni funzionali. Il segreto di tale adattamento risiede, com'è ovvio pensare, in una rigorosa disciplina organativa delle aziende rurali, della quale peraltro egli esamina e illustra a parte a parte tutti gli aspetti, comprese le molteplici attinenze tra le forme che essa secondo i casi può assumere e i processi d'ordine sociale e politico. Nel citato libro anteriore dello Schultz le cause fondamentali del disagio agrario, cioè relativamente scarsa remunerazione dei lavoratori rurali ed eccessiva instabilità del reddito, erano cercate e studiate in rapporto al disequilibrio generale del sistema economico. In questa nuova opera l'A. dimostra per così dire « inversamente » come l'agricoltura, per merito precipuo di una solida costituzione e capacità tecnica aziendale e di adeguati collegamenti internazionali, possa conferire a mantenere o a restaurare le condizioni di un ragionevole complessivo equilibrio economico. Nè si argomenti da ciò che lo Schultz indulga a una disciplina rigidamente accentrativa: tutt'altro. Buona parte di questa ultima sezione del suo libro è anzi dedicata all'argomento decentrato dell'agricoltura; il cui segreto essenziale risiede, oltre l'ambito delle aziende individue e della *household* (la famiglia coltivatrice) nella disciplina e nell'avvaloramento dei mercati agricoli, in ispecie dei mercati dei due fattori agricoli, lavoro e capitale. Particolare carattere assume a questo proposito quanto l'A. espone circa i vari indirizzi nelle riforme dell'assestamento fondiario e dei sistemi di conduzione, secondo gli intenti di priorità economica o sociale prefissi a tali riforme nei programmi d'incremento. Tuttavia l'instabilità dei prezzi agrari rimane pur sempre il problema fondamentale e il segno verso il quale debbono tendere tutti gli sforzi organativi, sia che questi

abbiano in mira il benessere delle famiglie coltivatrici, sia il più agevole andamento dei mercati a vantaggio del reddito nazionale.

Osserviamo in via conclusiva che pregio singolare del trattato in discorso, e che lo distanzia di gran lunga dalla strabocchevole caterva di lavori tuttora pullulanti nella bibliografia economica e sociologica dell'agricoltura, di là e di qua dall'atlantico, è l'estremo e meticoloso rigore scientifico col quale l'A. tratta una materia che troppi altri maltrattano con impronta disinvoltura assertiva. Qui nulla di definitivamente acquisito e di dogmatico, e nessuna delle tante vacue generalità che ricorrono altrove; qui tutte le tesi ragionate diventano altrettante ipotesi, di cui sola la copia delle indagini fattuali e il severo procedimento econometrico mettono in chiaro la relativa validità. Relativa, giacché l'ulteriore decorso economico potrà arrecare nuovi elementi di fatto e rendere necessarie revisioni e temperamenti, mentre il perfezionarsi degli stessi strumenti farà più esperta la ricerca futura. A tale ricerca lo Schultz si richiama espressamente e più volte nelle sue pagine, le quali tuttavia, nelle condizioni della realtà presente, offrono dati e direttive di grande ammaestramento così agli studiosi e ai più colti operatori economici come agli autori e fautori di programmi o schemi di miglioramento sociale.

UGO RUFFOLO

JEAN MARCEL JEANNENEY, *Les commerces de détail en Europe Occidentale*, Cahiers de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, n. 61, Paris, Armand Colin, 1954, pp. 71.

Con questo studio, elaborato a richiesta dell'OECE e che si inserisce nella serie delle indagini sui problemi della distribuzione, il Prof. Jean-Marcel Jeanneney procede ad un esame comparato della produttività degli esercizi al dettaglio e del lavoro commerciale in undici paesi dell'Europa Occidentale e negli Stati Uniti.

L'A. segue il metodo, apparentemente semplice, ma di difficile applicazione, che consiste nell'accertare l'entità numerica, nei paesi considerati, degli esercizi al dettaglio e degli addetti ai medesimi e la loro produttività in rapporto al numero degli abitanti ed al volume degli affari.

Nel prospetto seguente riportiamo i dati che rappresentano il punto di partenza dell'indagine dello Jeanneney: in esso undici paesi europei sono elencati, seguendo l'ordine — decrescente — del numero degli abitanti e del volume degli affari per ogni addetto all'esercizio al dettaglio e sono raffrontati con gli Stati Uniti.

Delle due serie (A e B) contenute nel prospetto l'una esprime la « produttività in abitanti », l'altra la « produttività in volume di affari ».

NUMERO DI ABITANTI E VOLUME DI AFFARI ANNUALE PER OGNI ADDETTO AGLI ESERCIZI AL DETTAGLIO (1)

Numero di abitanti per ogni addetto agli esercizi al dettaglio (A)		Volume di affari per ogni addetto agli esercizi al dettaglio (in \$ (2) (B))	
<i>Paesi europei:</i>		<i>Paesi europei:</i>	
1. Italia . . . . .	56	1. Svizzera . . . . .	12.440
2. Austria . . . . .	36	2. Svezia . . . . .	11.930
3. Norvegia . . . . .	34	3. Danimarca . . . . .	10.000
4. Germania Occ. . . . .	32	4. Norvegia . . . . .	9.135
5. Svezia . . . . .	32	5. Francia . . . . .	8.385
6. Svizzera . . . . .	30	6. Italia . . . . .	7.300
7. Danimarca . . . . .	29	7. Belgio . . . . .	7.080
8. Francia . . . . .	29	8. Regno Unito . . . . .	6.075
9. Paesi Bassi . . . . .	26	9. Germania Occ. . . . .	5.415
10. Regno Unito . . . . .	21	10. Paesi Bassi . . . . .	5.140
11. Belgio . . . . .	19	11. Austria . . . . .	4.820
Media di 11 Paesi europei . . . . .	30	Media di 11 Paesi europei . . . . .	6.890
Stati Uniti . . . . .	21	Stati Uniti . . . . .	15.285

(1) Per il volume d'affari annuale l'A. ha stimato la cifra dell'anno per il quale ha riportato il numero degli esercizi (1951 o 1952 o 1953).

(2) La conversione delle monete europee è fatta in dollari sulla base dei corsi ufficiali di cambio. L'A. non si nasconde che i dati non sono perfettamente comparabili in quanto il volume delle merci corrispondenti all'equivalente di un dollaro è, in effetti, differente da paese a paese perchè i tassi ufficiali di cambio non corrispondono alle parità dei poteri di acquisto. (V. in proposito lo studio di M. M. Milton Gilbert e Irving B. Kravis, *An International Comparison of National Products and the Purchasing Power of Currencies*, OECE, Paris, 1954, recensito in « Moneta e Credito », n. 27, 1954).

Come risulta dal prospetto, vi sono paesi — come l'Italia, la Norvegia, la Svezia e la Svizzera — che sono al di sopra della media europea (che è di 30 abitanti e di 6.890 dollari per ogni addetto all'esercizio al dettaglio) tanto per il primo rapporto quanto per il secondo. Altri invece — come i Paesi Bassi ed il Regno Unito — sono inferiori a tale media. Altri paesi infine — come l'Austria, la Germania, la Danimarca, la Francia, il Belgio e gli Stati Uniti — risultano inferiori alla media europea per il primo rapporto e superiori per il secondo o viceversa.

L'A. avverte peraltro che sarebbe erroneo trarre conclusioni affrettate sulla produttività del commercio nei singoli paesi in base a questi scarti considerevoli risultanti dal riportato prospetto, poi-

chè molteplici sono le condizioni di carattere economico e ambientale (urbanesimo, densità della popolazione, sviluppo industriale e agricolo, livello delle retribuzioni e tenore di vita, abitudini della clientela, ecc.) che influiscono sugli scarti considerati.

Non è possibile riferire le elaborazioni cui l'A. sottopone i dati riportati per calcolare questo vario ordine di influenze. Ci limitiamo a segnalare oltre alle conclusioni una constatazione che l'A. giudica « sorprendente »: la tendenza cioè del numero degli abitanti e del volume degli affari per esercizio ad aumentare in un rapporto inversamente proporzionale alla densità della popolazione. Quanto alle conclusioni, secondo l'A., il numero dei

commercianti, oltre che dalla politica statale e dalla scelta dei consumatori, dipenderebbe soprattutto dall'entità del reddito dell'ambiente nel quale essi operano, cioè in definitiva dal livello dei salari; e la produttività dei servizi commerciali non sarebbe tanto determinata dal numero degli esercizi, quanto dalla organizzazione del lavoro e soprattutto dalla coesistenza di tipi differenti di imprese commerciali (*grandi imprese, cooperative, esercizi commerciali di tipo familiare*) egualmente attivi e tutelati in egual modo dallo Stato, in quanto *soltanto una siffatta coesistenza provocherebbe quell'effettiva concorrenza che costituisce l'unico stimolo efficace che possa indurre le categorie commerciali ad un impiego produttivo del lavoro e del capitale.*

M. S.